

Come se niente fosse – Marco Revelli

La verità su quanto sta accadendo in Val di Susa, e sul suo significato generale, sta tutta in una quarantina di ore. Nel breve spazio che va dal sabato pomeriggio al lunedì mattina. Sabato, una valle intera - un popolo - molte decine di migliaia di persone, anziani, giovani, donne, bambini, contadini, operai, piccoli imprenditori, commercianti, "popolazione", riempiono le strade, i campi circostanti, le rotatorie e i borghi, per dire no al Tav. Pacificamente, con volti sorridenti e idee chiare in testa. Lunedì mattina - come se niente fosse - una colonna di uomini armati marcia, secondo programma, sull'area-simbolo di Clarea, sui terreni di proprietà comune risparmiati dal primo blitz del 27 giugno 2011 e diventati il simbolo della resistenza, per occuparli. Indifferenti a tutto, muovono per spianare la Baita che ha ospitato in questi mesi l'anima della valle, come se con le ruspe potessero cancellare le ragioni di tutti. In mezzo, un uomo che cade da un traliccio, folgorato, e solo per miracolo non perde la vita. Non servono molti discorsi per cogliere l'intreccio di arroganza, di stupidità, di sordità burocratica e di sostanziale disinteresse per i fondamenti della democrazia che muove un potere insensibile a qualunque argomentazione razionale e a ogni criterio di prudenza. Persino a ogni calcolo di costi e benefici. Incapace di leggere i numeri (anche se composto da fior di professori di economia) come di ascoltare le voci dei territori (anche se sensibilissimo ai sussurri dei mercati globali). Chiuso in un'assolutistica fedeltà ai soli interessi dei forti e ai progetti (insensati) degli apparati tecnocratici, a tal punto da non soprassedere neppure una settimana, neppure un giorno, nell'esecuzione di una decisione con tutta evidenza improvvida. Ho sempre cercato di resistere alla seduzione delle teorie "catastrofiche" che annunciano l'"azzeramento della democrazia" di fronte all'onnipotenza delle tecnocrazie trans-nazionali e all'impersonalità dei mercati. Mi sembravano una diagnosi paralizzante. E tuttavia è difficile non cogliere l'evidenza empirica della forbice sempre più larga - un abisso - che si va creando tra le pratiche autoreferenziali e burocraticamente formali delle istituzioni nazionali e continentali (di quella che con drammatica ironia si chiama "politica") e le domande sempre più esasperate di partecipazione (o anche solo di ascolto) che salgono dai territori. Tra la "democrazia dell'indifferenza" che domina in alto, e la "democrazia della partecipazione" che abita in basso. Non si tratta solo della pressione repressiva, che d'altra parte in Val di Susa si è fatta soffocante, ai limiti della tollerabilità costituzionale e anche oltre. Si tratta di una cosa più complessa che riguarda il delicato rapporto tra rappresentanti e rappresentati, giunto davvero - per lo meno sul piano nazionale - al punto di rottura, forse irreversibile. Si tratta di quell'organo essenziale in ogni democrazia (e che manca in ogni dittatura) che è l'udito: la capacità di ascoltare le voci della società, dei suoi diversi "pezzi", e di dar loro il giusto peso, come condizione per mantenere "coeso" un Paese, ed evitare l'esodo delle sue parti vitali. In assenza di quel canale uditivo, un Paese si "slega". Se ignorata troppo a lungo nelle sue ragioni vitali, una popolazione esce dal patto civile che determina il grado e la forma della legittimazione. L'immagine della Grecia è esemplare: un popolo, una nazione, una società condannata alla morte civile in nome di dogmi fideistici coltivati e celebrati nel cuore istituzionale d'Europa, sulla base di ricette rivelatesi mortali agli occhi di tutti, tranne che a quelli dei decisori istituzionali. Come esemplare è l'immagine di quei poliziotti-scalatori che alla baita di Clarea, armati di corde scalano, implacabili, il traliccio indifferenti al rischio e alle parole di Luca Abbà, finché la tragedia non si compie. Se non riempiamo quell'abisso di senso e di silenzio, se non sapremo riportare a terra il luogo della decisione sul destino dei beni di tutti ora evaporata nell'alto dei cieli finanziari e tecnocratici - ricominciando in primo luogo ad "ascoltare" - quelle di Atene e di Chiomonte non saranno le sole tragedie a cui assisteremo.

Ferrero: «Lotteremo». Vendola: «Moratoria»

Gente strana, questi ministri «tecnici» del governo di Mario Monti. Le cose accadono, anche con una certa gravità, e loro zitti. Prendiamo il ministro degli Interni, Anna Maria Cancellieri. Va bene che era in Sicilia, ma è un po' un problema anche suo quello che sta succedendo in Val di Susa. Invece, ieri, il ministro da cui dipende l'ordine pubblico si è soffermata solo sul ponte sullo stretto per dire che «ci sono cose più urgenti da affrontare». Appunto. Le dichiarazioni più decise, invece, arrivano da Paolo Ferrero (Prc) e Nichi Vendola (Sel). Per il primo, «è stata una giornata di mobilitazione del popolo No Tav in tutta Italia, dopo la vergognosa azione di polizia che ha portato Luca Abbà in fin di vita. Mobilitazioni a cui abbiamo partecipato, che abbiamo organizzato e che continueremo nei prossimi giorni, perché non ci lasceremo intimorire dall'uso della forza». Per Nichi Vendola, invece, «la Tav è un'opera che sta costando troppo anche dal punto di vista umano e penso che sarebbe questo il momento di chiedere ed ottenere una moratoria, una tregua per consentire a tutti una ulteriore frase di approfondimento».

Se questo è un terrorista – Ezio Bertok

SUSA - «In ogni caso manteniamo la calma, ma facciamo crescere la nostra fierezza e determinazione, anche questa volta saremo al centro dell'attenzione e nei cuori di molta gente in tutta Italia». Dopo aver concluso con queste parole il suo email spedito nella notte tra domenica e lunedì, Luca Abbà era tornato alla baita-simbolo della resistenza No Tav in val Clarea, a pochi metri dalle reti innalzate la scorsa estate. Poche ore di sonno e all'alba la baita sarebbe stata sgomberata. Nell'affollata assemblea del giorno prima, Luca aveva cercato di sollevare il morale di qualcuno che esprimeva preoccupazione per ciò che avrebbe potuto accadere nei prossimi giorni. Alle 8:30 un susseguirsi di sms e email annunciavano che Luca era gravissimo dopo essere precipitato da un traliccio su cui era salito per attuare fino in fondo ciò che l'assemblea aveva approvato: la resistenza passiva, pacifica e determinata per difendere una valle da quell'aggressione militare che sola può spianare la strada alla grande truffa ai danni di tutti gli italiani e della stessa Europa. In realtà si pensava che il blitz sarebbe avvenuto martedì, e numerosi anziani, tutti della valle, avevano deciso di farsi trovare sul posto per incatenarsi ciascuno ad un albero. Ora Luca è ricoverato al Cto, tenuto in coma farmacologico e con diverse fratture e lesioni interne. I medici stanno monitorando i danni provocati dalla folgorazione:

si era avvicinato troppo ai fili dell'alta tensione mentre un poliziotto o un carabiniere o un militare di chissà quale arma stava salendo minaccioso sotto di lui per acciuffarlo. Il gesto di Luca ricorda quello di Turi Vaccaro che la scorsa estate era rimasto per giorni appollaiato per protesta in cima ad un albero nell'area sgomberata della Maddalena: chissà come catalogherà questo gesto il procuratore Caselli, chissà se il capo della polizia, il funzionario più pagato d'Italia, pensava a questo quando ha detto che «cercano il morto». Mentre Luca veniva trasportato in elicottero all'ospedale la valle reagiva. Già alle 9 a Giaglione si radunava gente: da lì era partita la marcia «a mani nude e a volto scoperto» che lo scorso 23 ottobre intendeva dare un taglio alle reti abusive. Giaglione da oggi è ai limiti di una zona rossa ben più larga di quella precedente: lo ha stabilito un'ordinanza prefettizia che non era neppure stata notificata prima del blitz. Con il pretesto dell'area di interesse strategico ogni parvenza di rispetto delle regole viene seppellita con disinvoltura, le ordinanze del prefetto non fanno eccezione. Solo a qualche amministratore locale e qualche consigliere regionale verrà consentito di accedere alla zona "dell'incidente": perché c'è da scommettere che la polizia tenterà di derubricare il grave fatto a spiacevole incidente, magari esibirà pure un ferito tra qualche poliziotto dicendo che tentava di convincere Luca a scendere. Dalle 9 in avanti i cellulari non smettono di squillare, le caselle di posta si intasano, i siti No Tav non riescono a dare aggiornamenti in tempo reale; prezioso è il contributo di Radioblackout che raccoglie testimonianze e aggiornamenti. Mentre in tutto il paese partono iniziative di protesta e solidarietà la valle si mobilita: assemblee improvvisate nelle scuole, i sindacati di base dichiarano lo sciopero, l'autostrada e due statali vicino a Bussoleno vengono bloccate da migliaia di cittadini indignati. Intanto il presidente della Comunità Montana chiede la sospensione dei lavori di allargamento del cantiere che non c'è: l'appello cade nel vuoto, le ruspe iniziano a spianare il terreno laddove non erano arrivate la scorsa estate. Anche Torino risponde: davanti il Cto si radunano decine di compagni di Luca per informarsi sulle sue condizioni e per scacciare chi è pronto a speculare su una tragedia annunciata e a gettare nuovo fango sul movimento No Tav. Alle 13 è convocato un presidio davanti alla prefettura, per poi spostarsi davanti al municipio: nel pomeriggio è in programma un consiglio comunale in cui dovrebbero essere presentati due ordini del giorno: il primo, del Pd, esprime solidarietà a Caselli e chiederà che si dia inizio senza indugi alla grande opera, il secondo di Sel che nell'esprimere solidarietà al procuratore nega il rapporto tra aggressioni e resistenza No Tav e invita a riprendere il dialogo con le popolazioni. Chissà se gli eventi suggeriranno di soprassedere alla votazione. Alle 17:30 a Bussoleno è in programma una grande assemblea popolare: vista l'affluenza prevista, è indetta nella grande piazza del mercato. L'appuntamento era già stato previsto al termine dell'assemblea del giorno prima, quella in cui Luca aveva invitato tutti ad avere più fiducia e a vincere la stanchezza. Quella in cui una signora settantenne aveva già deciso a quale albero si sarebbe incatenata all'indomani, e un docente universitario in pensione, anche lui ultrasettantenne, aveva dato la stessa disponibilità. In genere da queste parti le promesse vengono mantenute, e quel motto - «sarà dura» - racchiude il senso di una resistenza che dura da oltre vent'anni. Ma in poche ore molte cose sono cambiate, Luca è in pericolo di vita e le ruspe continuano a spianare. L'assemblea si sposta allo svincolo dell'autostrada sempre bloccata come la statale 25. Si va avanti ad oltranza, l'obiettivo è rendere impossibile i cambi di turni dell'esercito «invasore». La manifestazione di sabato scorso aveva mostrato soprattutto due cose: che in questi vent'anni la determinazione della valle è più forte ogni giorno che passa e che l'equazione «notav = bene comune» è patrimonio di tanti nel nostro Paese. Come diceva Luca nel suo messaggio «anche questa volta saremo al centro dell'attenzione e nei cuori di molta gente in tutta Italia». Forza Luca, sarai presto di nuovo con noi a impedire la grande truffa.

«Un poliziotto l'ha incalzato sul traliccio, Luca è salito più su» - Massimo Zucchetti*

Non avevamo capito quanto fossimo preziosi, noi cittadini che ci opponiamo all'alta velocità. Ieri mattina si è verificato il primo atto di una nuova strategia, basata sul pieno utilizzo anche delle nostre risorse umane. La Tav potrebbe infatti essere costruita coi nostri corpi, passandoci letteralmente sopra. Violentando quindi non solo la Val Susa, oltre che ogni normale regola di buon senso, ma noi tutti: passando sui corpi dei valsusini e di tutti coloro che opponendosi a quest'operazione militare - che ormai nulla ha più a che vedere con un cantiere - verranno calpestati non solo nei diritti, ma anche di fatto, nel fisico e nell'incolumità. E' una nuova fase, di cui abbiamo avuto chiara dimostrazione in questi giorni e soprattutto ieri, 27 febbraio. Ieri notte è avvenuto un blitz militare per l'allargamento del cantiere in Valle Clarea, nei pressi di Giaglione. Un gran numero di forze dell'ordine, militari, ruspe, mezzi blindati, saliti anche mentre sabato 80.000 persone manifestavano pacificamente contro quest'opera assurda, inutile, dannosa, costosa. Invano. La cieca convinzione di portare avanti un allargamento del non-cantiere ha visto l'opposizione nonviolenta dei pochi ragazzi che erano presenti sul posto. La grande mobilitazione del movimento NoTav sarebbe infatti dovuta avvenire - dopo la manifestazione di sabato - nuovamente la notte fra lunedì e martedì, con una fiaccolata notturna ed una permanenza sul posto ad oltranza. Gli anziani della valle erano disposti ad incatenarsi agli alberi, ad oltranza. Non essendo un segreto, gli «invasori» hanno deciso di forzare i tempi. Luca Abbà, 37 anni, agricoltore della Valsusa, molto conosciuto in valle per la sua fiera ma nonviolenta opposizione alla Tav, si è arrampicato allora su un traliccio per provare ad opporsi alla cieca determinazione degli invasori. Sentivamo la diretta della sua voce alla radio del movimento (Radio Black-Out). Diceva, rivolto a quelli di sotto: «se non la piantate, io da quassù non me ne vado, avete capito?». Poi, rivolto agli ascoltatori: «ciao, vi saluto, un poliziotto-rocciatore mi sta incalzando da sotto». Un «invasore» si stava infatti arrampicando a sua volta, spingendolo a salire più in alto. E' rimasto folgorato dall'alta tensione. Sotto il traliccio non era stata posta alcuna protezione. Avevano molta fretta, si vede. Luca è caduto a terra con un volo di molti metri. Le sue condizioni sono apparse subito gravissime. I soccorsi, frenati dai blocchi delle forze dell'ordine, hanno tardato molto ad arrivare. Alla fine è stato soccorso, intubato e trasportato all'ospedale Cto di Torino. Nemmeno dopo la caduta di Luca c'è stato uno stop nei lavori. In spregio ad ogni norma di sicurezza e di prudenza, oltre che di rispetto. Che tipo di cantiere è quello in cui non si fermano i lavori in caso di grave incidente? Luca è grave e le responsabilità sono da attribuire esclusivamente a chi ha ordinato ed eseguito il blitz, mettendo a repentaglio la vita delle persone. Luca è all'ospedale a Torino. Muove le gambe, è cosciente e orientato, ha una sospetta lesione interna con versamento,

emorragia interna, ustioni di secondo grado, danni non immediatamente valutabili da folgorazione. E' in terapia intensiva e le notizie lo danno comunque in prognosi riservata, ma non in pericolo di vita. Luca è un agricoltore di Cels, dove da diversi anni è tornato a coltivare la terra. Abbà ha iniziato da tempo la sua battaglia contro l'alta velocità, diventando in breve tempo il leader del Comitato No Tav Alta Valle. I famigliari, gli amici, i conoscenti, tutti quelli che con lui hanno dato vita a questa lotta per tutelare il proprio territorio sono rimasti sconvolti dalla notizia e sono corsi in ospedale, davanti al quale questa notte vi sarà una veglia di solidarietà. La Valsusa è in rivolta, le comunicazioni stradali e autostradali sono completamente bloccate. Tutta l'Italia civile si sta mobilitando in solidarietà a Luca ed ai resistenti NoTav. Nel frattempo, nella Baita in Val Clarea a ridosso del «non-cantiere» in fase di allargamento, quindici ragazzi resistenti si sono chiusi dentro per impedirne l'abbattimento con le ruspe. In serata, dopo un pomeriggio di trattative, l'accordo: sono usciti, ma la baita (promette lo stato) non sarà abbattuta. Questo blitz militare è stato l'esempio di come s'intende la democrazia da parte dei propugnatori del Tav: senza copertura legale, militarmente, disprezzando la vita umana. A tutti i cittadini che in queste ore si oppongono con ogni mezzo a questa barbarie, raccomandiamo la massima prudenza, dato che la nuova direttiva Tav appare chiara: passeranno sui nostri corpi.

**ordinario al Politecnico di Torino*

No Tav nelle piazze d'Italia – Luca Fazio

MILANO - Verso sera, poco prima del tramonto, in tutta Italia succede qualcosa di straordinario, non colpiscono i numeri ma la simultaneità dell'evento. Nel primo pomeriggio, tra le centinaia di messaggi di solidarietà con Luca Abbà e con i valsusini sotto regime militare, ce n'era uno che diceva così: «Va bene, il media-attivismo ha un senso, però ora bisogna scendere in piazza, con i nostri corpi e la nostra anima». Questo è successo. Migliaia di persone sono uscite di casa, qualcuno ha disdetto gli impegni per esserci, molti hanno spento il computer per raggiungere i luoghi simbolo delle loro città e dire che ormai, in Val di Susa, si è passato il segno. Una cosa così non accadeva da quando il «movimento» si era mobilitato autonomamente per dire «no» alla guerra - anime e corpi del secolo scorso, perché le guerre hanno vinto. Ormai la Val Susa è il simbolo di una ingiustizia, ecco perché migliaia di persone adesso sentono il dovere (e il bisogno) di vincere almeno questa partita. Da Torino a Messina, da Aosta a Salerno, da Bologna a Reggio Calabria, da Vicenza a Napoli, da Bergamo a Benevento, più di sessanta città (ma c'è stato un presidio anche a Barcellona) si sono concentrate in una piazza per lo stesso motivo. In molti casi dando vita a cortei improvvisati. A Roma circa duecento persone sono partite da piazzale Tiburtino per dirigersi verso la stazione Termini sfilando dietro allo striscione Fermeremo questo treno, la lotta è libera nel cuore Sole e Baleno, la Tav non passerà. In testa ai binari, circondati dalla polizia in assetto anti sommossa, i militanti No Tav hanno gridato «Vergona, vergogna» provocando il blocco della circolazione dei treni per una ventina di minuti; poi il corteo è proseguito fino a San Lorenzo. A Milano, in piazza San Babila, per la prima volta non si sono visti solo i militanti No Tav vicini ai centri sociali, in piazza c'erano un migliaio di persone «normali», qualche bandiera di partito e singoli cittadini non sempre pronti a precipitarsi in piazza, insomma un mix che ben rappresenta una città che da tempo non trova più la forza di incontrarsi per fare opposizione. Un numero sufficiente per improvvisare un corteo e attraversare le vie principali del centro, dietro allo striscione Questa non si perdona, Luca tieni duro. Destinazione, la Statale. A Bologna un corteo molto determinato e «politico» ha preso la strada della circonvallazione per puntare alla stazione, dove sono stati occupati i binari: come da striscione, il messaggio era chiaro, quella della Val di Susa è la madre di tutte le lotte contro la crisi. Nelle vicinanze della stazione è volata anche qualche manganellata, ma non è stata sufficiente per impedire il blocco dei primi binari e un tentativo di bloccare la partenza di un Frecciarossa per Milano (30 minuti di ritardo). Anche a Firenze un presidio si presto è trasformato in corteo, circa duecento manifestanti si sono diretti alla stazione di Santa Maria Novella blindata dalla polizia, la Val di Susa non si tocca, la difenderemo con la lotta. Genova, invece, si è data appuntamento davanti Prefettura con uno striscione dal sapore antico da portare in corteo, Ora e sempre resistenza (c'erano i partiti della sinistra, e Legambiente). A Venezia la protesta ha preso la via del mare. Una quindicina di ragazzi del centro sociale Rivolta sono sbarcati davanti al pontile della Prefettura per lasciare uno striscione di solidarietà con Luca Abbà (pare che la Digos stia «valutando il caso»...). Gli attivisti No Tav di Ancona, invece, hanno occupato una parte della strada che porta alla stazione, non è stato un vero blocco ma una sorta di procurato rallentamento per spiegare cosa stava succedendo dall'altra parte dell'Italia. A Napoli, circa duecento persone, tra cui attivisti del Comitato contro la discarica di Chialiano e del Laboratorio Insurgencia, hanno percorso le vie del centro dietro lo striscione La Val di Susa ce l'ha insegnato, resistere allo Stato non è reato. A 1.700 chilometri da quella valle, a Palermo, dove Bersani è stata contestato al teatro Zappalà, sono stati occupati i binari ed è dovuta intervenire la polizia. E per non dimenticare nessuno: erano con Luca Abbà anche Bari, Brescia, Bergamo, Cagliari, Crema, Cremona, Empoli, Forlì, L'Aquila, La Spezia, Mantova, Novara, Nuoro, Padova, Rho, Saronno, Trento, Trieste, Viareggio...

Il «confronto» che non è mai partito – Francesco Piccioni

Fosse stato discusso nel momento della pubblicazione (metà ottobre 2011), probabilmente la discussione sulle «priorità» del governo chiamato a sostituire Berlusconi avrebbe preso un'altra piega. Fatto sta che, in Italia, del rapporto Eurostat dedicato al Labour Market Statistics se ne discute soltanto oggi, in pieno «confronto» - si fa per dire - sulla «riforma del mercato del lavoro». Si è così «scoperto» che i lavoratori italiani, di qualsiasi categoria, prendevano nel 2009 molto meno di tutti i colleghi della zona euro. Portogallo a parte. I greci, da allora, sono precipitati in classifica, ma l'esser stati comunque penultimi avrebbe dovuto far mettere al centro questa emergenza, non l'art. 18. Tanto più che persino in paesi dove il salario è più sostanzioso (e i prezzi al mercato inferiori) - come Francia e la rigorosissima Germania - avevano avuto in quattro anni una crescita nominale degli stipendi (10 e 6,2%) decisamente superiore alla nostra (3,3). In serata palazzo Chigi ha cercato di smentire, invocando una nota chiarificatrice dell'Istat. Ma sembra difficile che si possa parlare di «errori» da parte di Eurostat. Oggi, invece, il ministro del lavoro - Elsa Fornero - usa questi dati per sostenere che bisogna «scardinare» il gap tra il pessimo salario netto in busta paga e l'alto costo del

lavoro. Un mistero non glorioso: la tassazione sul lavoro dipendente è la più alta d'Europa. Solo che le misure proposte dal governo per «ripristinare l'equità» in un mercato del lavoro «imbarbarito», con anziani garantiti che guadagnano pochissimo e giovani precari che prendono molto di meno, sembrano pensate per spingere tutti ancora più in basso. L'abolizione delle residue tutele dei dipendenti, infatti, non può che giocare a favore di un drastico deprezzamento della forza-lavoro, vista l'enorme estensione della massa di disoccupati o «mal occupati». Giovedì ci sarà il prossimo round tra il governo e le parti sociali, ma ancora nulla di «nero su bianco» è stato messo sul tavolo. Una condizione surreale che costringe tutti - anche la stampa - a correr dietro alle «indiscrezioni» invece che ai fatti. È in queste condizioni anche il sindacato, specie se incerto sulla posizione da tenere. Ieri il Direttivo nazionale della Cgil si è ritrovato d'accordo nel definire come obiettivo della possibile «intesa» la riduzione della precarietà e l'estensione degli ammortizzatori sociali «con il criterio di universalità». Così come ha ribadito l'intangibilità dell'art. 18 come «deterrente», anche perché «è falso che si tratti di una particolarità del nostro paese rispetto all'Europa». Per «coinvolgere pienamente l'insieme delle strutture» di un sindacato con quasi 6 milioni di iscritti, la Cgil ha convocato per il 5 marzo l'Assemblea straordinaria delle camere del lavoro. Rispetto alle recenti riunioni, la discussione nel Direttivo è stata più distesa. Il governo non sembra al momento capace di offrire appigli per arrivare a un «accordo condiviso» con tutte le parti sociali. Come ha sintetizzato il segretario generale Susanna Camusso, all'uscita, «è nostro obiettivo e nostra intenzione fare un accordo per riformare seriamente» il mercato del lavoro, partendo dalle tre priorità: «ridurre la precarietà, allargare le tutele e mantenere i diritti». Chiedendo anche il ritiro del decreto sul lavoro interinale, incredibilmente varato dal governo al di fuori del «confronto» in corso. Obiettivi che l'area «La Cgil che vogliamo» ha chiesto di considerare «indisponibili» al confronto col governo, e da appoggiare - per farsi capire bene - con una mobilitazione generale del sindacato. Che per ora non c'è.

Senza Art. 18 ulteriore calo dei salari - Giuliana Quattromini*

È proprio vero che quella sull'art. 18 è una battaglia ideologica. Non da parte del sindacato, ma del governo Monti. Solo così si può spiegare un'iniziativa che oggettivamente contraddice la proclamata politica di rigore fiscale e di crescita economica. Cominciamo col dire che la possibilità di reintegra nel posto di lavoro, contenuta nell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, in quasi 42 anni di vigenza non ha mai ostacolato licenziamenti per difficoltà economiche od obiettive riduzioni di attività dell'azienda. Questa è esperienza sotto gli occhi di tutti, viste le imponenti contrazioni dell'occupazione verificatesi nel corso degli anni nel nostro Paese. L'art. 18 costituisce, invece, un deterrente a fronte di licenziamenti senza giusta causa o giustificato motivo, intimati solo per punire il lavoratore che, ad esempio, abbia chiesto di godere delle ferie, di vedersi pagare lo straordinario od anche solo le retribuzioni previste dal contratto collettivo, ecc.: le aziende con più di 15 addetti per unità produttiva sanno che, vigente l'art. 18, un licenziamento ritorsivo - se riconosciuto tale dal giudice - potrebbe loro costare molto più di quella limatura del costo del lavoro che si propongono di realizzare, sicché il gioco può non valere la candela. Ma una volta abrogato l'art. 18 si realizzerebbe un'ulteriore immediata contrazione del livello medio delle retribuzioni in Italia, che già oggi sono drammaticamente fra le più basse in Europa. Infatti, venuto meno o sterilizzato il deterrente dell'art. 18, anche aziende tradizionalmente rispettose dei diritti dei propri dipendenti saranno tentate dal ricorrere alle stesse pratiche in uso presso molte piccole imprese che o non sanno cosa voglia dire applicare i minimi sindacali o, peggio, li applicano solo apparentemente nella busta paga che si fanno quietanzare dai lavoratori, cui però consegnano solo una parte dell'ammontare formalmente riportato in busta paga (a volte fino al 50% in meno), sicure che i dipendenti non potranno protestare, pena il licenziamento senza speranza alcuna di reintegra all'esito d'un giudizio in tribunale. Oppure, anche senza ricorrere a prevaricazioni così brutali, libere ormai dal deterrente dell'art. 18, le aziende cominceranno subito a non pagare più lo straordinario, la tredicesima, gli scatti d'anzianità e quant'altro, di fatto riducendo sempre di più il livello generale dei salari e, nel contempo, determinando una riduzione delle entrate fiscali, perché quel che prima era regolarmente corrisposto in busta paga e tassato alla fonte sparisce come reddito da lavoro dipendente per trasformarsi in profitto (illecito) di impresa. Questo profitto, a sua volta, sicuramente domani verrà nascosto al fisco (domani, visto la sfasatura cronologica tra il pagamento delle imposte sul reddito da lavoro dipendente - che avviene attraverso ritenuta alla fonte in tempo reale - e quello delle imposte sul reddito da impresa): infatti, se un'azienda non paga i propri dipendenti difficilmente sarà più onesta con l'erario. Per quanto sia difficile stimare in anticipo i numeri esatti della ripercussione della perdita di quella che è l'essenziale garanzia del reddito da lavoro dipendente, nondimeno è innegabile che spostare altre porzioni di ricchezza dal lavoro dipendente al reddito di impresa apre spazi ulteriori di evasione fiscale e impoverisce quella domanda interna che il governo dichiara di voler sostenere nella cd. fase 2, dell'aiuto alla crescita. Sia chiaro che ciò non vale sempre, dovunque e in assoluto (non tutti i paesi europei conoscono la reintegra nel posto di lavoro); tuttavia sicuramente vale nella situazione data nell'Italia di oggi. Né è immaginabile - come pure si sente dire - che in contropartita alla rinuncia ai diritti (oggi l'art. 18) si possano avere incrementi salariali, secondo uno scambio "meno garanzie, ma più soldi". Minor garanzia del posto di lavoro significa minor forza contrattuale: come i lavoratori, così indeboliti, possano poi conquistarsi miglioramenti economici e, soprattutto, farseli in concreto pagare resta un mistero, anche perché l'esperienza delle tante forme di precariato che colpiscono i giovani dimostra che alla flessibilità in uscita si accompagnano assai modesti livelli salariali (eccezion fatta per i dirigenti). Del tutto suggestiva è, infine, l'obiezione secondo cui bisogna prima pensare alle aziende per potersi poi preoccupare dei lavoratori. In realtà, dal momento che la stragrande platea di consumatori è costituita proprio da percettori di reddito fisso, è forse possibile pensare alle aziende mentre si mandano a picco i consumatori che quelle stesse aziende alimentano con la propria domanda?

**giuslavorista*

«Noi, razzisti per legge con i nostri intoccabili» - Cinzia Gubbini

Clelia Bartoli vive a Palermo - dopo vari pellegrinaggi di studio tra Inghilterra, Stati Uniti e India - dove insegna Diritti

umani alla facoltà di giurisprudenza. Il 1° marzo esce un libro che si intreccia alla giornata dello sciopero migrante non soltanto per la coincidenza di date, ma anche per l'argomento e l'approccio: la professoressa Bartoli, infatti, ha condotto una ricerca rigorosa, e anche avvincente, attraverso il corpus legislativo italiano in materia di immigrazione. Il titolo del volume, edito da Laterza, la dice lunga sulla conclusione a cui è giunta Bartoli: «Razzisti per legge. L'Italia che discrimina». Si potrebbe pensare che, tutto sommato l'abbiamo sentito dire migliaia di volte che le leggi italiane possono essere considerate razziste. Ma Clelia Bartoli ci invita a un vero e proprio cambio di prospettiva. «In Italia si tende troppo a legare il razzismo a sentimenti irrazionali, e molto poco a considerarlo nei termini di una dinamica tra dominanti e dominati per il reperimento di risorse simboliche e materiali». **I suoi studi precedenti si sono concentrati sul sistema delle caste indiano. Ha trovato dei parallelismi con la situazione italiana?** Sono partita proprio dallo studio dei movimenti dei Dalit, cioè degli Intoccabili. Gli Intoccabili sono un esempio perfetto di vittime del razzismo istituzionale: la loro identità è stata costruita attraverso una dinamica di classe collegata a un corpus legislativo. Un intreccio che, come ha spiegato la filosofa Gayatri Spivak, opera una violenza epistemica sui soggetti sottoposti a questa realtà: significa che loro stessi cominciano a percepirsi secondo i criteri che li governano. Per gli Intoccabili era normale scansarsi quando passava un bramino per strada. Qualcosa di simile accade anche nel nostro paese, dove un insieme di leggi tende sistematicamente a inferiorizzare le persone di origine straniera. Una operazione che avviene non soltanto attraverso il contenuto di quelle leggi, ma anche per la loro qualità. In Italia le politiche sull'immigrazione sono caratterizzate da una quantità di decreti e persino circolari spesso e volentieri in contraddizione tra di loro. Sono queste le caratteristiche principali di quello che viene definito «razzismo istituzionale», e che è molto diverso dal razzismo interpersonale. Per molti versi più pericoloso. Questo genere di razzismo che ha la forza di plasmare in modo quasi inattaccabile la realtà in cui vivono i cittadini è di solito appoggiato dal ceto medio. **Ma in Italia abbiamo l'esempio di un partito come la Lega che non è votato dal ceto medio, bensì dai ceti più popolari.** Questo è vero, ma fa molto meno male e ha molte meno conseguenze una delibera comunale che vieta il kebab rispetto all'accordo con la Libia che ha inaugurato i respingimenti in mare e che è stato votato dal parlamento in modo trasversale. **Come sono riusciti i Dalit a ribellarsi al razzismo istituzionale?** Quando sono riusciti, attraverso un percorso politico, a cambiare la percezione della propria identità e a rivendicarla per loro stessi. Hanno creato anche una propria religione laica, basata sui principi della giustizia sociale. E' un po' la dinamica dei neri africani e del «black is beautiful». **Secondo lei iniziative come quelle del 1° marzo sono utili per cambiare i termini dell'identità migrante?** Possono essere utili, ma non si va da nessuna parte se non si riescono a cambiare le leggi che determinano l'agire e la percezione sociale. Per i Dalit è stato un passaggio fondamentale la nomina a ministro della giustizia del loro leader, Bhimrao Ramji Ambedkar, che è diventato anche membro della Costituente. Ambedkar ha contribuito a mettere alle basi della normativa indiana un sistema di «positive action» in largo anticipo su quelle statunitensi. E' talmente vero che il razzismo istituzionale è appoggiato dal ceto medio e garantisce una «non concorrenza» sulle risorse che quando quei piani vengono scardinati spesso la conseguenza è un aumento della violenza razzista. **Quali sono secondo lei le leggi italiane che, se riformate, potrebbero mettere in crisi il sistema del razzismo istituzionale?** Senza dubbio quelle che io chiamo due «razze» di leggi: quella sulla cittadinanza e quella che governa la regolarità. La prima ha reso talmente difficile poter acquisire la cittadinanza italiana per una persona di origine straniera da rendere il fatto di essere straniero un dato biologico. La seconda è stata studiata in modo da rendere praticamente impossibile per una persona straniera che vuole vivere nel nostro paese non passare per un periodo di «clandestinità», costringendola volente o nolente in questa categoria.

Bersani sbullona Marchionne

Lo sbullonamento de l'Unità dalla bacheca alla Magneti Marelli fa sembrare il segretario del Pd Pierluigi Bersani il segretario della Fiom Maurizio Landini. Lasciando sempre più a terra Walter Veltroni, secondo cui il Pd non deve partecipare alla manifestazione promossa dalla Fiom il 9 marzo. «Marchionne - ha detto ieri Bersani a Palermo, incontrando i lavoratori del cantiere navale - sostiene che se non si apre il mercato statunitense si dovranno chiudere le fabbriche in Italia. Gli faccio notare che esiste una domanda interna ed europea e dico al governo di chiedergli conto sui 20 miliardi che solo un anno fa la Fiat aveva annunciato di volere investire per il rilancio dell'industria automobilistica nel nostro Paese». Il segretario del Pd fa riferimento all'uscita intervista al Corriere della Sera dell'amministratore delegato di Fiat-Chrysler, in cui il manager lancia l'allarme sul rischio chiusura di due fabbriche Fiat in Italia, se l'export di auto costruite qui verso gli Usa non funzionerà. «Si dice che in Italia c'è un problema di produttività, che non può migliorare con i muscoli dei lavoratori, ma con gli investimenti, che dall'ingresso dell'euro sono stati pochi. Ma c'è anche un problema salariale e redistributivo: Valletta guadagnava alla Fiat 40 volte in più rispetto ai suoi operai, oggi Marchionne guadagna 400 volte di più», ha continuato Bersani. «Elemento di cui dobbiamo tenere conto - ha aggiunto - è che, se i salariati non ce la fanno, il fisco deve dare una mano». Per favorire la crescita e creare lavoro «servono politiche industriali» e a proposito di questo «il governo deve battere un colpo sulla Fiat, adesso che è diventato esplicito il fatto che il gruppo automobilistico non ha intenzione di investire e di rinnovare la produzione nel Paese, ma sta semplicemente domandandosi quali altri due stabilimenti chiudere». Parola della leader della Cgil, Susanna Camusso, nella relazione al direttivo di Corso d'Italia ieri.

«L'ultimo stipendio decente è questo?» - Argiris Panagoupoulos

ATENE - In questi giorni della fine del mese, milioni di greci si sentono ostaggi della «troika» e del premier Papadimos. Si trovano a fare i conti con le tristi sorprese dei nuovi tagli nelle pensioni e negli stipendi, mentre il numero dei disoccupati rischia di superare un milione e mezzo di persone entro l'anno. Per il 36enne Vasilis Tsakalogiannis, che lavora in una ditta di forniture elettriche per costruzioni, la sua vita si è capovolta, ora è costretto a lavorare quasi gratis. «Eravamo sei impiegati, sono rimasto da solo e mi danno giusto i soldi per qualche caffè! Gli incassi della ditta a volte sono 20 o 30 euro al giorno. Meno male che pagano ancora la mia ragazza per il suo lavoro e possiamo

sopravvivere con il suo stipendio tagliato e l'aiuto dei nostri genitori». «Uscire la sera non se ne parla da mesi. Solo raramente, per una caffetteria. Il resto è proibitivo. Siamo tornati come quando eravamo ragazzi e andavamo a mangiare a casa dei nostri genitori perché non avevamo soldi», dice Vasilis. La verità è che le magre pensioni sono diventate l'unico reddito sicuro per intere famiglie e tanti vecchi sono costretti a condividere i loro pochi euro con figli e nipoti. «Se non avessimo i nostri genitori, potremmo morire di fame», dice la 39enne Eleni Taxmatzidou, grafica, disoccupata da quasi due anni e con una figlia alle elementari. Lo stipendio di suo marito è sceso a 900 euro dai 1.300 e solo il mutuo costa 800 euro al mese. «Dopo un anno che non pagavamo le rate, la banca ha proposto di allungarlo per pagare di meno ogni mese. Alla fine lasceremo a nostra figlia un prestito in eredità, perché non è sicuro che riusciremo a estinguerlo. Andiamo avanti solo grazie all'aiuto dei nostri genitori. Il direttore della filiale della Banca Nazionale greca (la più grande del paese) mi ha detto che loro accettano qualsiasi somma dalle persone che hanno ipoteche o prestiti. Siamo tre sorelle e tutte tre abbiamo difficoltà per pagare i mutui». Dopo le pressioni dei partiti di sinistra, di sindacati e associazioni, il governo ha congelato la pratica delle banche di prendere possesso delle case con mutui insolventi. Centinaia di migliaia di famiglie possono stare per il momento al sicuro. Ma anche i margini dei vecchi genitori per aiutare figli e nipoti si riducono ogni giorno di più. Con il nuovo taglio delle pensioni, la 83enne Maria Alexiou ha visto svanire nel nulla più del 24% della sua pensione da vedova. «Alla fine dell'anno devo pagare al fisco quasi tre mensilità della pensione e pagare ancora un'altra mensilità per la super tassa sulla mia casa. Per andare a visita da un medico devo aspettare qualche mese e per prendere le medicine servono lunghe code e tante firme. Questa è una guerra per annientare i pensionati e i vecchi». Ma anche chi lavora, specialmente nel settore privato, si sente molto insicuro. «Abbiamo ridotto le nostre spese al minimo indispensabile», dice la 35enne Evi Papadopoulou che lavora da otto anni in una banca e ha un figlio di quattro anni. «Nel settore bancario il contratto nazionale è finito e possono diminuire gli stipendi del 20% o di più, oltre che cancellare filiali e licenziare. Credit Agricole ha imposto già alla controllata Emporiki Bank un contratto aziendale biennale con un taglio sulle remunerazioni. Ogni mese penso che sarà l'ultimo stipendio decente che ricevo. Se la «troika» e Papadimos permettono di tagliare per legge gli stipendi, sicuro che lo faranno. Nelle banche non agiscono subito per un solo motivo: hanno paura degli scioperi prima della conclusione del cambio dei bot con "investitori" e speculatori privati».

L'O.K. Corral fra Romney e Santorum – Andrea Marinelli

DETROIT - Oggi in Michigan sarà una battaglia all'ultimo sangue fra Mitt Romney e Rick Santorum. Mentre in Arizona la vittoria di Romney nelle primarie repubblicane sembra scontata, in riva ai Grandi Laghi i due sfidanti sono separati da un paio di punti in tutti i sondaggi. A Detroit Romney è di casa: è nato qui e suo padre è stato un governatore molto amato negli anni sessanta. Nonostante questo non è riuscito a trovare il sostegno che credeva di ottenere. I suoi concittadini lo guardano con sospetto e lo considerano un voltagabbana. Santorum invece piace molto soprattutto nel nordovest dello Stato, una terra di conservatori sociali e di destra religiosa. Detroit è una città malinconicamente deserta, che ha cominciato a svuotarsi dopo la rivolta del 1967, quando l'intera città fu messa a ferro e fuoco per cinque giorni. Morirono 43 persone e ci furono 7.200 arresti. Per fermare gli scontri, che distrussero oltre 2.000 edifici, il governatore Romney fu obbligato a mandare la Guardia nazionale e il presidente Lyndon B. Johnson inviò l'esercito. L'esodo è cominciato allora, Detroit è passata in qualche decennio da una popolazione di 1,8 milioni ad appena 700.000 abitanti. Adesso la città si ritrova senza la middle class e con le grandi case automobilistiche che hanno lasciato il centro, preferendo i sobborghi. In questa atmosfera spettrale di case abbandonate ed edifici fatiscenti continua a regnare una intelligenza democratica. Dal 1962 Detroit ha eletto solamente sindaci democratici e non si è fermata nemmeno con gli scandali che hanno travolto Kwame Kilpatrick, giovane di belle speranze costretto a dimettersi nel 2008 e ora in attesa di finire prigioniero. Oggi Detroit potrebbe riservare un brutto scherzo a Mitt Romney. In Michigan si tengono primarie aperte, non sarà cioè necessario registrarsi al partito per votare, e nei circoli democratici si sta discutendo della possibilità di andare a votare per Santorum, nel tentativo di affossare definitivamente le speranze di Romney, che qui non hanno mai amato. Santorum invece continua il suo duro lavoro, proponendosi come la scelta conservatrice per sconfiggere Obama. Mentre la base repubblicana appoggia l'ex senatore della Pennsylvania, il più a destra del lotto, in molti ricordano la storia di Mr. Conservative Barry Goldwater, senatore dell'Arizona che nel '64 si candidò contro Johnson, venendo sconfitto nettamente. Santorum potrebbe essere il nuovo Mr. Conservative.

Putin, elezioni già vinte - Astrit Dakli

Ci mancava solo l'attentato (fallito, ovvio): e puntualmente è arrivato anche quello, a sei giorni dal voto, insieme al sondaggio che attribuisce a Vladimir Putin il 66 per cento dei consensi, in vertiginosa ascesa rispetto al 50 scarso di sole due settimane fa. Una minaccia e una promessa, in simultanea. A dispetto di tutte le manifestazioni, le proteste, le messe in guardia dell'opposizione, quindi, ormai non ci devono essere più dubbi di sorta: domenica prossima Putin sarà eletto presidente per la terza volta, e al primo scrutinio. E' una situazione surreale, quella che si vive in Russia in questi giorni. Le opposizioni, che hanno riportato per la prima volta da vent'anni i moscoviti in piazza per protestare e che domenica sono riuscite a circondare tutto il centro della capitale con una straordinaria catena umana lunga sedici chilometri, hanno già «prenotato» presso le autorità cittadine una manifestazione di protesta per lunedì 5 marzo, l'indomani delle elezioni, dando quindi per scontato l'esito del voto. D'altra parte l'istituto che ha effettuato il sondaggio finale, il Levada Center, è un ente autonomo che ha sempre cercato di rappresentare la verità del Paese, e se dice che il 66 per cento voterà per Putin ciò può significare solo due cose: o che è stato obbligato a dirlo sotto minacce molto gravi (ma non è nelle tradizioni del centro Levada subire in questo modo) o che effettivamente la maggior parte degli elettori russi alla fine ha deciso di non riconoscersi nelle proteste di Mosca e si è orientata, dopo molte incertezze, per un voto «a favore della stabilità» rappresentata dal candidato Putin, piuttosto che sul «chiunque salvo Putin» chiesto (in modo poco saggio, perché non è una bella indicazione da dare) dalle opposizioni. E su questa sensazione,

abbastanza diffusa nonostante l'euforia che ha accompagnato le mobilitazioni anti-regime degli ultimi tre mesi, si innesta in modo strano la vicenda, assai curiosa, dell'attentato sventato alla vita del presidente designato. Due tipi loschi arrestati a Odessa dai servizi segreti ucraini dopo un'esplosione nell'appartamento che occupavano e dove stavano preparando un attentato per uccidere Putin; una terza persona morta nell'appartamento, mentre l'esplosivo (40 chili) sarebbe stato trovato in un'altra casa. L'attentato avrebbe dovuto avvenire pochi giorni dopo le elezioni, con una bomba posta a lato della strada - il Kutuzovsky prospekt - dove il corteo presidenziale passa ogni mattina. I due sarebbero stati incaricati dell'azione dal leader più noto della guerriglia cecena, Doku Umarov (uno dei due avrebbe confessato tutto questo). «Ovviamente una bufala», ha commentato un politologo abbastanza vicino a Putin, «fatta per danneggiare l'immagine del futuro presidente»; in ambienti del partito Russia Unita viene avanzata addirittura l'ipotesi che la storia sia una «creazione» dei servizi segreti per mostrare... a Putin come sono bravi ed efficienti. Altri fanno notare come l'idea stessa di uccidere Putin con una «roadside bomb» di 40 kg mentre passa su un'auto blindata è «infantile»: servirebbero quintali di esplosivo posti sotto la sede stradale, qualcosa di impensabile in una strada perennemente intasata di traffico come quella in questione. Infine una terza teoria punta (abbastanza credibilmente) l'indice sui servizi segreti ucraini, che avrebbero in questo momento interesse a fare un po' di fumo per deviare l'attenzione dal deteriorarsi rapido delle relazioni fra Mosca e Kiev, vuoi per il negoziato sul gas, vuoi per la vicenda Timoshenko. Naturalmente c'è poi l'ipotesi principale, quella che ha più credito tra l'opposizione liberale russa, e cioè che tutta la vicenda sia un banale (e neanche nuovo, peraltro, era successo già alla vigilia delle presidenziali del 2004) espediente per attirare voti «di stabilità» sul candidato che promette la mano più salda nella lotta al terrorismo, e cioè Vladimir Putin.

Wade canta vittoria, poi fa marcia indietro – Amadi Sonko

DAKAR - Occorrerà forse una settimana per conoscere i dati precisi delle elezioni di domenica, ma intanto i candidati alla presidenza e i media senegalesi si sono scatenati con una serie infinita di dichiarazioni e smentite sorprendenti. I sostenitori di Wade, dopo aver dichiarato di aver vinto al primo turno, hanno ammesso la possibilità di dover andare al secondo turno con Macky Sall, per poi trincerarsi in un silenzio preoccupato di fronte ad alcune proiezioni elettorali che indicano le tre formazioni politiche guidate da Macky Sall, Moustapha Niasse e Ousmane Tanor Dieng tra le più favorite per il ballottaggio. Se così fosse, la sconfitta di Wade al primo turno sarebbe clamorosa. Nell'attesa diamo un breve profilo di questi tre candidati "alternativi". Macky Sall (50 anni) è un ex uomo di punta del Presidente Wade. Nel 2000-2001 è stato Consigliere speciale del presidente della Repubblica, poi ministro fino al 2003. Dal 2004 al 2007 è stato ministro degli Interni e primo ministro, curando la campagna elettorale nelle scorse presidenziali per Wade. Nel 2008 litigano e Macky Sall lascia il Pds (partito di Wade) fondando un suo partito l'Apr (Alleanza per la repubblica). Venerdì scorso, durante il comizio conclusivo della sua campagna, ha ospitato Youssou N'dour, il grande escluso dalle elezioni, ferito a una gamba negli scontri in piazza Indipendenza dei giorni precedenti: mossa molto scaltra. Moustapha Niasse (72 anni), dopo una lunga militanza nel Partito socialista e incarichi importanti (direttore del gabinetto del Capo di Stato e ministro degli esteri) ha fondato il partito Afp (Alleanza delle forze per il progresso), formazione determinante per la vittoria di Wade nelle presidenziali del 2000, per cui è stato ricompensato con il posto di primo ministro dal 2000 al 2001. Dopo svariati litigi e manovre politiche è stato candidato come leader della coalizione Benno Siggil Senegal, che nel 2009 ha stravinto le elezioni amministrative in tutto il paese. La sua età non più giovane potrebbe essere un forte deterrente per un elettorato giovane estremamente arrabbiato con il grande vecchio Wade (86 anni). Ousmane Tanor Dieng (64 anni) è stato un ministro di Stato socialista nel governo del presidente Diouf (19 anni al potere dopo Senghor). È il leader scelto dal Partito socialista dopo un anno di litigi all'interno di Benno Siggil Senegal, che ha comportato la fuoriuscita del Partito socialista lo scorso dicembre.

Task force del Corno d'Africa – Manlio Dinucci

Un aereo militare Usa è precipitato a Gibuti: lo annuncia l'Africom, il Comando Africa degli Stati Uniti, precisando che l'incidente è avvenuto durante un «volo di routine». Resta da vedere che cosa si intende per «routine». L'aereo era un U-28, un turboelica di fabbricazione svizzera, usato dalle forze speciali: dotato dei più avanzati sistemi elettronici, capace di decollare e atterrare su piste erbose o in terra battuta, è particolarmente adatto alle missioni segrete. A bordo di quello precipitato, c'erano tre ufficiali della Squadra delle operazioni speciali di Hurlburt (Florida) e uno della 25a Squadra di intelligence. Operavano da Camp Lemonnier, la principale base militare dell'Africom sul continente, sede della Task force congiunta del Corno d'Africa. Situata a Gibuti, in una posizione geostrategica di primaria importanza sullo stretto di Bab el Mandeb, dove la costa africana dista una trentina di chilometri da quella della penisola arabica, passaggio obbligato di una delle più importanti vie marittime, in particolare per le petroliere che transitano attraverso il Mar Rosso. La Task force di stanza a Gibuti dispone di circa 3.500 specialisti delle forze speciali e dei servizi segreti, compresi contractor di compagnie militari private, assistiti per i servizi logistici da circa 1.200 impiegati sia gibutini che di altri paesi. Suo compito ufficiale è «contribuire alla sicurezza e stabilità» in una vasta «area operativa», comprendente dieci paesi africani - tra cui Somalia, Etiopia, Eritrea, Kenya, Tanzania, Uganda, Burundi - e in un'«area d'interesse» di cui fanno parte altri paesi africani (tra cui Madagascar, Mozambico, Ciad, Egitto, Sudan, Congo) e anche lo Yemen nonostante sia nella penisola arabica. Come lo faccia non si sa, dato che le sue operazioni sono coperte da segreto militare, ma se ne vedono i risultati. Sempre più frequenti sono le incursioni soprattutto in Somalia e nello Yemen, effettuate anche con i droni armati Predator, che la Cia ha dislocato a Camp Lemonnier. Altro importante compito della Task Force è l'addestramento di truppe africane, che vengono impiegate nelle operazioni dell'Africom. In tale quadro, con un finanziamento di 7 milioni di dollari, è stato formato e armato un nuovo battaglione motorizzato gibutino, comprendente 850 soldati, da impiegare in Somalia. Qui, sempre sotto la regia dell'Africom che ha finanziato l'operazione con oltre 50 milioni di dollari, hanno inviato migliaia di soldati anche Etiopia, Kenya, Uganda e Burundi. Ufficialmente per combattere, su richiesta del «governo» somalo, il gruppo islamico al-Shabab, che si dice

legato ad Al Qaeda (il mitico mostro tentacolare, descritto ancora come estremamente pericoloso nonostante sia stato decapitato con l'eliminazione di Bin Laden). In tal modo la Task force del Corno d'Africa contribuisce a «scoraggiare i conflitti e proteggere gli interessi statunitensi». E, a riprova degli alti fini della sua missione, annuncia che quest'anno la base di Lemonnier sarà dotata delle più avanzate tecnologie «amiche dell'ambiente». «Risparmiare energia sul campo di battaglia - assicura il segretario alla difesa Leon Panetta - significa risparmiare denaro e vite umane».

La Stampa – 28.2.12

"Luca di Cels", l'anarchico noto anche all'estero - Claudio Laugeri

Chiomonte - Luca Abbà è un leader nell'ambiente anarchico torinese. Tutti lo conoscono come «Luca di Cels», dal nome della frazione di Chiomonte dove abita, poco distante dalla «Baita Clarea» diventata il ritrovo dei No Tav vicino al cantiere. Niente moglie, niente figli. Ieri mattina, era atteso davanti ai giudici della terza sezione del tribunale di Torino, dove era imputato di violenze e lesioni a pubblico ufficiale. Storia del dicembre 2009, con svariati antagonisti scesi in strada a protestare bruciando cassonetti contro lo sgombero di una «casa occupata» nella zona Nord della città. «Il rinvio a giudizio di Abbà è una vergogna, lo scriva pure. Il mio cliente non ha partecipato agli atti di violenza né alle lesioni elencati nei capi d'imputazione» sostiene l'avvocato Claudio Novaro. Abbà abita in Val di Susa e vive la causa No Tav come pochi altri. In vent'anni di militanza anarchica, è diventato un punto di riferimento, è il raccordo tra gli anarchici della Valle e quelli torinesi. Ma è molto conosciuto anche fuori dal Piemonte, all'estero. Considera uomini e donne in divisa come nemici, nessun dialogo nemmeno con gli agenti della Digos, che di solito svolgono la funzione di «cuscinetto» nelle situazioni più spinose. Nel suo curriculum giudiziario ci sono svariati episodi di resistenza e violenza verso pubblici ufficiali, ma è in Val di Susa che il suo nome e il suo volto guadagnano l'attenzione delle forze dell'ordine. Partecipa a quasi tutte le manifestazioni, alle iniziative di contestazione del progetto, alle azioni di forza. Quando il 3 luglio poliziotti, carabinieri e finanzieri cercano di garantire la sicurezza del cantiere, è proprio Abbà a guidare gli antagonisti lungo i sentieri di Ramat fino al Museo Archeologico, dove le forze dell'ordine avevano stabilito il quartier generale. E in svariate altre incursioni contro il cantiere Ltf, Abbà era sempre in prima linea. La sua esperienza nelle «battaglie» con la casacca dell'anarchia e la sua conoscenza del territorio ne hanno fatto in poco tempo un leader, che non ha paura di spezzare il filo del dialogo a volte costruito con fatica. Rifiuto totale, radicale. Anche questa caratteristica lo rende un trasciatore, ma in qualche modo lo isola. Ieri mattina, persino i «colleghi» antagonisti di «Radio blackout» gli hanno raccomandato di fare attenzione, nella diretta trasmessa poco prima dell'incidente. Ma «Luca di Cels» è fatto così, tira dritto per la propria strada. La guerra alla Tav è la sua guerra. Ogni piccolo successo può diventare un simbolo, dalla rete della recinzione tagliata alla scalata del traliccio sotto il naso della polizia. Anche a rischio della vita.

Profumo: sì alla scuola tecnica – Flavia Amabile

Non ci saranno riforme ma il governo Monti intende spingere sull'acceleratore dell'istruzione tecnica. Il ministro dell'Istruzione, Francesco Profumo, ieri ha chiesto all'Italia «un grande investimento nella formazione tecnico-professionale, sia a livello di scuola superiore, sia a livello di percorsi post diploma». La strada è quella tracciata già da Mariastella Gelmini. Non esistono ancora dati definitivi sul successo del nuovo impulso dato ai tecnici, al ministero sono in forte ritardo ma si sa già che in Lombardia le iscrizioni sono in aumento. I percorsi regionali di istruzione e formazione professionale passano dal 17,1 per cento del totale dello scorso anno al 18,6 per cento, con un aumento dell'1,5 per cento. E' quanto risulta da una nota congiunta dell'Assessorato regionale all'Istruzione, Formazione e Cultura e dell'Ufficio scolastico regionale. Alla fine sono solo i percorsi regionali di istruzione e formazione professionale ad aumentare grazie anche ad un finanziamento specifico della Regione Lombardia pari a oltre 173 milioni di euro. «Rispetto ad altri Paesi europei con cui ci confrontiamo in termini competitivi come la Germania - avverte Profumo - siamo molto in ritardo sia dal punto di vista dei numeri perchè abbiamo un eccesso di studenti che seguono un percorso liceale, sia in termini di sistema di relazioni tra scuola e realtà socio-economica». Secondo il ministro «è indispensabile fare un progetto complessivo sulla formazione tecnico-professionale che coinvolga anche le aziende e i sindacati. La connessione tra scuola e azienda va migliorata con un lavoro sul dettaglio». Il governo, infatti, ha inserito nel decreto sulla semplificazione l'articolo 52 che prevede la creazione di poli tecnici professionali partendo dai 59 istituti tecnici superiori creati lo scorso anno. Il sottosegretario all'Istruzione Elena Ugolini avrà la delega e a lei spetta il lavoro che partirà ora di creare le linee guida con le Regioni per fare in modo che siano seguite le esigenze del territorio. «Finalmente potremo incrociare la mappa della filiera produttiva, degli enti di ricerca, degli istituti superiori e professionali. C'è una grande attenzione da parte delle imprese nei confronti dei 59 Istituti Tecnici Superiori, è questa la strada da seguire per offrire opportunità ai nostri giovani», sottolinea Elena Ugolini. I poli tecnologici potranno essere «non solo fisici ma anche di rete» e avere ambito regionale ma anche pluriregionale, svela il sottosegretario. Il governo, infatti, intende seguire criteri ben precisi come è indicato anche nel decreto sulla semplificazione. «Le linee guida, dovranno permettere di «realizzare un'offerta coordinata di percorsi degli istituti tecnici superiori in ambito nazionale, in modo da valorizzare la collaborazione multiregionale e facilitare l'integrazione delle risorse disponibili con la costituzione di non più di un istituto tecnico superiore in ogni regione per la medesima area tecnologica». E la scelta non sarà casuale o dettata da semplici criteri didattici ma «pianificata sulla base della realtà e delle esigenze di sviluppo», conclude Elena Ugolini.

Giuseppe De Rita, presidente del Censis: il ministero dell'Istruzione chiede all'Italia un «grande investimento» sull'istruzione tecnica e professionale. «Era ora. In passato la nostra forza è stata proprio la dimensione intermedia della formazione e dell'industria. L'Italia è stato un Paese soprattutto di geometri e piccole imprese più che di ingegneri e grandi industrie. Negli ultimi venti anni c'è stato uno slittamento verso l'alto invece di continuare a puntare su quelli che ormai erano considerati profili più bassi». **I genitori hanno investito nello studio dei figli. Li vogliamo**

condannare per questo? «Hanno sbagliato ma non solo loro. Anche le università e la politica hanno finito per considerare i processi formativi alla stregua di accumulazioni finanziarie: più anni si studia maggiore è la formazione che si ha. Non è così, invece». **Il problema è anche che cosa si studia.** «Per 15-20 anni gli istituti tecnici sono stati considerati luoghi non adatti. Erano i licei soltanto i luoghi dove si poteva studiare e andare avanti. Il ministero dell'Istruzione venti anni fa aveva tentato di dare il via libera a un diploma universitario post-diploma destinato a chi aveva frequentato i tecnici. L'idea era di creare dei super-geometri o dei super-periti. Forse non era meravigliosa ma di sicuro era preferibile al 3+2 che poi l'ha superata. Era pensata per garantire un'offerta di lavoro intermedio». **E com'è andata?** «E' arrivato il 3+2 che ha sconvolto ogni piano. Abbiamo creato tanti ingegneri generici, il mercato non sapeva che farsene. L'Italia non ha bisogno di geni: la gran parte di chi accede alla formazione deve poter garantire una risposta ad un'offerta di lavoro intermedia non di eccellenza. La nostra struttura imprenditoriale è per il 95% costituita da piccole imprese con al massimo 10 addetti, non ci è consentito altro. Anche oggi non abbiamo bisogno di geni, e nemmeno più di super-geometri o super-periti. Abbiamo bisogno però di super-tecnici che sappiano tutto di tecnologia, di informatica, del mondo digitale». **Tutto questo è giusto ma in Italia nessuno ha ben chiari i ruoli: le aziende accusano le università di sfornare laureati troppo generici e le università di non assumere i loro laureati. Mentre loro litigano i giovani restano disoccupati.** «Le aziende sono colpevoli perché dovrebbero investire nei giovani: puntare su uno o due e formarli al loro interno. Ma le università italiane sono cresciute troppo e creano folle di persone frustrate perché si sono laureate ma non trovano lavoro o perché non hanno le idee chiare e frequentano corsi a caso senza sapere bene perché. Spesso gli studenti mi danno l'idea di andare in facoltà come se andassero a fare una passeggiata all'Ikea: vanno lì, danno uno sguardo in giro, se c'è un corso interessante lo frequentano ma è tutto molto vago. La formazione non può prescindere dalla specificità. E' possibile avere 3mila corsi di laurea?». **Si potrebbe anche avere 3mila corsi di laurea ma se fossero super-specializzati e formassero gli studenti sulla base delle richieste delle aziende.** «Invece ne abbiamo tremila che sono pensati dai professori per i professori o per far crescere il sistema universitario invece che per offrire agli studenti una vera formazione». **Come uscire da questa impasse?** «Con finanziamenti che permettano alle aziende di investire nei giovani ma anche cambiando il sistema di finanziamento delle università: finché sarà legato al numero degli iscritti non si otterrà altro che un allargamento quantitativo della formazione».

Monti: "Esenti dall'Imu le scuole non commerciali"

Le scuole cattoliche esenti dall'Ici-Imu saranno quelle che «svolgono la propria attività con modalità concretamente ed effettivamente non commerciali». È il chiarimento del presidente del Consiglio, Mario Monti, intervenuto in commissione Industria del Senato. Monti ha precisato che si tratta di una risposta «chiara e inequivoca». Il premier ha poi elencato i parametri da considerare: «L'attività paritaria sarà valutata positivamente se il servizio è assimilabile a quello pubblico» in materia di programmi, accoglienza degli alunni con disabilità, applicazione dei contratti e servizio aperto a tutti i cittadini o con selezione con norme non discriminatorie, ha spiegato Monti aggiungendo che l'esenzione dovrà avvenire in presenza di un bilancio «tale da preservare in modo chiaro la modalità non lucrativa». Inoltre il servizio dovrà essere «aperto a tutti i cittadini alle stesse condizioni; le modalità di un'eventuale selezione all'ingresso o successiva esclusione, correlate al rendimento scolastico - afferma il presidente del Consiglio - dovranno essere regolate da norme non discriminatorie, anche con riferimento ai contributi chiesti a famiglie». Per beneficiare dell'agevolazione, inoltre, l'ente dovrà pubblicare «il bilancio e le caratteristiche della struttura, tale da preservare senza dubbi la finalità non lucrativa. Eventuali avanzi -prosegue il ministro- non devono rappresentare profitto ma un sostegno destinato alla gestione delle attività didattiche. Non si tratta di circoscrivere a uno specifico settore, quale quello scolastico ma, al contrario, l'iniziativa serve a consolidare una giurisprudenza e una prassi». Monti ha poi invitato a non avere approcci "ideologici" su questo tema: «Il governo vuole considerare i problemi per la loro esatta portata, senza pregiudizi, pretesti o approcci ideologici» ha tenuto a sottolineare il premier, il quale ha rivendicato da parte del governo «serietà e impegno» nell'affrontare i problemi. **La Cei: "Bene Monti, si va nella direzione giusta".** Le dichiarazioni del presidente del Consiglio sull'esenzione dell'Imu per le scuole che non hanno profitti commerciali «vanno nella direzione giusta, quella portata avanti anche in Europa. Scuole e oratori sono attività no profit e non ha senso tassare attività che hanno chiara rilevanza pubblica e sociale». È quanto ha detto monsignor Gianni Ambrosio, presidente della Commissione episcopale per l'educazione cattolica, le scuole e le università, e vescovo di Piacenza, commentando le dichiarazioni di Mario Monti. «Al contrario - ha proseguito mons. Ambrosio - giustamente si decide di tassare le attività commerciali. È un principio europeo». «Bisogna rafforzare davvero il senso del dovere nel pagare le tasse -aggiunge Ambrosio - è un principio che riguarda tutti». In merito alle posizioni espresse nei giorni scorsi da diverse congregazioni religiose, «era una preoccupazione molto seria e legittima - spiega ancora Ambrosio - le scuole paritarie vivono infatti in condizioni non facili, anche qui in contrasto con le tendenze europee sulla sussidiarietà. Le scuole cattoliche offrono questo servizio che è stato importante nel passato e continua ad esserlo ancora oggi. Credo però che se gli orientamenti saranno quelli espressi dal governo non ci sarà un aggravio di difficoltà». «Dobbiamo risollevarci da una situazione che resta difficile, dobbiamo recuperare -conclude- senso civico e correttezza nella spesa pubblica e sentimento di fraternità a livello sociale».

Berlino, sì agli aiuti greci ma il governo si spacca - Tonia Mastrobuoni

Per la settima volta dal 2010 il Bundestag ha detto sì ad aiuti anticrisi per i partner europei. Ma stavolta il Parlamento tedesco ha approvato il secondo pacchetto da 130 miliardi per Atene in un clima di crescente assedio alla cancelliera Merkel. E il via libera, comunque, non è servito a scongiurare l'ennesimo declassamento del debito ellenico da parte di Standard&Poor's a «quasi default» (SD). Una mossa che secondo il ministro delle Finanze greco Venizelos «era attesa», anche indotta dalla legge sulla ristrutturazione coercitiva appena approvata da Atene, e che «non avrà alcun impatto sul settore bancario greco, vista la liquidità fornita dalla Banca centrale della Grecia e dall'Efsf». Il risultato a

Berlino non tragga in inganno: il piano è stato approvato con 496 voti favorevoli, 90 contrari e 5 astensioni (su 620). Una schiacciante maggioranza. Che nasconde, però, un numero preoccupante per la cancelliera. Sono solamente 304 i deputati della maggioranza che hanno detto sì: 13 deputati della Cdu/Csu hanno respinto gli aiuti e 2 si sono astenuti. Merkel ha perso la cosiddetta «maggioranza della cancelliera». Ed è il segnale, forse, che la lunga campagna elettorale in vista delle elezioni politiche del 2013 è già cominciata. Negli ultimi giorni le pressioni sulla cancelliera erano già aumentate visibilmente. Il governo si è spaccato: alcuni ministri hanno espresso forti dubbi sulla possibilità che il nuovo prestito accordato la scorsa settimana dall'Eurogruppo alla Grecia basti a salvarla - compreso il responsabile delle Finanze tedesco Schaeuble (Cdu). O, peggio, hanno invitato Atene, come nel caso del ministro dell'Interno Friedrichs (Cdu), a uscire dall'euro. E ieri i circa 12 milioni di lettori tedeschi della (le copie vendute sono 3,5 milioni al dì) si sono ritrovati in mano un titolone con cui il maggiore tabloid tedesco invitava i deputati a votare contro. Merkel ha ricordato al Bundestag che «nessuno è in grado di calcolare gli effetti su tutti, e anche sui tedeschi di un fallimento disordinato» della Grecia. Aggiungendo che «le opportunità sono più grandi dei rischi» nel nuovo mega-prestito ad Atene. Ma ammettendo anche che «non c'è garanzia di successo al 100%». D'altra parte, la cancelliera ha respinto gli inviti pressanti arrivati dal G20 a costruire uno scudo anticrisi credibile, rafforzando il salva-Stati da 500 miliardi di euro: «non vediamo motivo di dibattito su un ampliamento».. Nel pomeriggio, fra l'altro, Standard&Poor's ha cambiato prospettive sul rating dell'Efsf a «negative», minacciando un declassamento (il rating attuale è AA+). Sull'onda delle parole della cancelliera lo spread tra rendimenti dei titoli decennali italiani e Bund tedesco si è riaperto a 369 punti dopo aver viaggiato sotto soglia 360. Ma ieri è stata l'ennesima giornata positiva, per il nostro mercato dei redditi. Il Tesoro ha collocato 8,75 miliardi di Bot a sei mesi con una richiesta alta e un rendimento in calo all'1,2% - il minimo dal settembre 2010. Forte richiesta anche per i 3,5 miliardi di Bot a 10 mesi: il rendimento è sceso all'1,29%. Anche i tedeschi hanno collocato ieri bond pubblici a un anno per 2,545 miliardi di euro, con un rendimento quasi azzerato (0,0768%) ma una domanda ancora alta. Segno di un mercato ancora ipercauto.

Corsera – 28.2.12

Leader No Tav caduto dal traliccio, Ferrero: forze dell'ordine sconsiderate

MILANO - Dai politici alle reazioni sul web. A poche ore dal ferimento di Luca Abbà, manifestante No Tav caduto da un traliccio, dopo essere stato folgorato, si moltiplicano le proteste e gli inviti a una pausa di riflessione prima di proseguire con i lavori della Tav. LA POLITICA - «Frutto diretto della sconsiderata azione delle forze dell'ordine». Non usa mezzi termini Paolo Ferrero, segretario di Rifondazione comunista, commentando il ferimento di Luca Abbà. «L'esecuzione dell'esproprio di un terreno - afferma Ferrero - diventa un'azione militare in cui le regole d'ingaggio dei militari e della polizia sono molto più aggressive di quelle utilizzate in Afghanistan dai militari italiani». Quindi l'appello a manifestare: «Rifondazione Comunista si impegna a dar vita con tutte le forze attive del movimento a presidi davanti alle Prefetture e davanti a Palazzo Chigi con la richiesta di fermare immediatamente i lavori della Tav in Val di Susa e l'ampliamento del cantiere» dice il segretario. «Gli espropri vanno immediatamente fermati: si apra un confronto con gli abitanti della Valle sui dati e sui numeri che dimostrano in modo inequivocabile che la Torino-Lione è un progetto senza alcuna utilità sia per l'Italia che per l'Europa» interviene il presidente nazionale dei Verdi Angelo Bonelli. «Quando l'assenza di dialogo lascia spazio alla violenza è sempre una sconfitta per tutti» è la pozione del presidente dei senatori dell'Italia dei Valori, Felice Belisario. «Il giovane Luca Abbà, cui va la nostra solidarietà - aggiunge - è in condizioni gravi. Occorre fermarsi un attimo e riflettere: le infrastrutture sono fondamentali per il Paese, ma è anche importante che siano frutto di una decisione partecipata». Si differenzia la posizione di Emanuele Fiano, presidente del Forum Sicurezza del Partito democratico, che in una nota afferma: «Ci auguriamo che Luca Abbà si possa riprendere e la sua vita sia salva», pur precisando che «il progetto dell'alta velocità in Val Susa è un'opera infrastrutturale di grande impegno per l'Italia e l'Europa, che è stata decisa in ogni luogo necessario». «A Luca Abbà faccio gli auguri più affettuosi di pronta guarigione. Abbà, va detto con grande franchezza, è stato insieme causa ed effetto di ciò che è accaduto» sostiene il vicepresidente dei deputati del Pdl, Osvaldo Napoli. Poi aggiunge: «La sua avversione irriducibile alla Tav lo ha spinto al gesto estremo e inconsulto di arrampicarsi su un traliccio». E ancora: «La Tav va avanti perché, essa realizza una volontà politica deliberata a tutti i livelli, nel rispetto e nella trasparenza di tutte le procedure. Invito i responsabili del movimento a impegnarsi per ricondurre nell'ambito della ragionevolezza la loro battaglia, legittima finché rispetta le decisioni delle autorità». LE ALTRE REAZIONI - «Serve una pausa di riflessione» sostiene il presidente di Legambiente, Vittorio Cogliati Dezza, per il quale «il grave incidente durante le operazioni di allargamento di un cantiere presso la baita Clarea deve fermare gli espropri e gli ampliamenti dei cantieri». SUL WEB - «Robe da pazzi!» si legge sul blog di Beppe Grillo. «Un ferito grave - dice il comico - l'accerchiamento della baita con persone dentro. Di nuovo violenze. Uno è caduto da un traliccio ed è grave in ospedale. A chi servono queste cose? Perché io vorrei capire cosa c'è dietro questo sistema!». «Lo capirebbe anche un bambino che non serve la Tav - aggiunge - un tunnel di 50 km sotto un monte» Poi se la prende con Caselli: «È uno di noi - scrive -. E' il miglior sponsor del movimento No Tav. Le sue azioni vanno giudicate per gli effetti. E nessuno più di lui è a fianco dei valsusini. «La Tav non ci porta a Lione in tre ore, ma ad Atene in cinque minuti» è poi una delle frasi più presenti su Twitter, con un chiaro riferimento alle proteste greche sui temi della crisi economica. Mentre si moltiplicano i messaggi di solidarietà ad Abbà, le accuse alla polizia e le proteste contro la Tav raccolti sotto gli hashtag #forzaLuca e #notav, ai primi posti nelle tendenze italiane del sito di microblogging. E diventati anche strumenti di coordinamento per i presidi convocati per il pomeriggio in decine di città d'Italia.

I Comuni segnaleranno case fantasma e lavoro nero - Mario Sensini

ROMA - Le case fantasma ancora sconosciute al catasto, il commercio ambulante, il lavoro nero nell'edilizia, nell'artigianato e nel commercio finiscono nel mirino dei sindaci, nuovi «sceriffi» della lotta all'evasione. A dare loro

indicazioni sui settori dove scovare gli illeciti fiscali, con la prospettiva di incassare l'intero bottino recuperato dallo Stato grazie alle loro segnalazioni, è stata l'Agenzia delle Entrate, ieri, con il provvedimento con cui si dà il via alla nuova alleanza antievasione con i sindaci. **La pubblicità abusiva.** Il provvedimento firmato dal direttore dell'Agenzia, Attilio Befera, è una specie di manuale, dove si indicano tutti i settori di possibile intervento dei Comuni. Oltre alle case fantasma e al lavoro nero, che sono i nuovi obiettivi del 2012, il provvedimento dettaglia tutte le possibili nicchie dell'evasione, sulle quali i sindaci devono prestare un occhio particolarmente vigile. Nel settore del commercio e delle professioni, ad esempio, si raccomanda di verificare la rispondenza dell'attività svolta con quella dichiarata, la presenza della partita Iva che è sempre necessaria, ma anche di fare molta attenzione alla pubblicità abusiva e soprattutto alle organizzazioni senza fini di lucro che, all'atto pratico, svolgono invece attività commerciale, come club e associazioni di varia natura. **La spia dei rifiuti.** Nel settore immobiliare si chiede ai sindaci di verificare tutti quei casi in cui esistono la proprietà o i diritti reali di godimento di immobili che non risultano invece dichiarati al fisco, ma anche di accendere i fari sulle locazioni abusive. Come? Ad esempio controllando le notifiche per il mancato pagamento della tariffa rifiuti: se sono indirizzate a chi non dichiara il possesso di un immobile, e non esiste un contratto d'affitto registrato, la frode fiscale è sicura. Così come è certo che dietro una lottizzazione abusiva si nasconde un grosso giro di evasione, che non riguarderà solo gli imprenditori, spiega l'Agenzia delle Entrate ai sindaci, ma quasi certamente anche i professionisti coinvolti. **I Comuni detective.** «I Comuni hanno dimostrato di saper effettuare indagini in grado di scovare fenomeni evasivi o addirittura fraudolenti alcune volte non facilmente individuabili dalle nostre strutture grazie alla loro conoscenza del territorio» ha detto ieri Befera, presentando il nuovo accordo assieme al presidente dell'Anci, Graziano Delrio. I Comuni (in Emilia-Romagna l'accordo con l'Agenzia è già operativo e sta dando ottimi risultati) sembrano pronti a raccogliere la sfida, allettati anche dalla prospettiva di incassare da qui al 2014 tutte le risorse recuperate all'evasione (a regime la loro quota sarà del 50%). L'Anci sta già organizzando un piano di formazione per i dipendenti comunali e la messa a punto di un software per creare la banca dati. **Il blitz Equitalia.** Nel frattempo, la campagna dello Stato contro l'evasione non si arresta. Ieri a Prato c'è stato un nuovo blitz di Equitalia. Gli agenti del Fisco hanno preteso il pagamento di tasse accertate e non pagate, soprattutto dai cinesi, sequestrando di tutto, dalle auto di lusso ai macchinari che ora andranno all'asta. A meno che i proprietari, entro trenta giorni, non saldino il debito con Equitalia. E una nuova stretta è in arrivo con il decreto di semplificazione fiscale varato venerdì dal governo. Ieri erano ancora in corso le verifiche della Ragioneria, la promulgazione del decreto è attesa per martedì.

«Si può cambiare senza distruggere». La giornata dei professionisti - Isidoro Trovato

MILANO - Convocare tutte le categorie professionali in un'unica manifestazione non sembrava un progetto semplice: concorrenze, vecchie ruggini e nuove rivalità rendevano l'obiettivo abbastanza improbabile. E invece il progetto si realizzerà giovedì prossimo, 1° marzo, con il «Professional Day». Una sorta di giornata dell'orgoglio per i professionisti italiani chiamati a testimoniare quello che amano definire il «valore sociale» delle professioni. Oppure, secondo gli oppositori, una grande adunata di corporazioni chiamate a difendere il fortino dei propri privilegi. Sul tavolo c'è il piano di liberalizzazioni varato dal governo Monti e non del tutto gradito alle professioni. «Ma questa non è una manifestazione contro - precisa Marina Calderone, presidente del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Consulenti del lavoro e del Comitato Unitario delle Professioni - L'apporto dei professionisti italiani all'economia e alla crescita del nostro paese è sotto gli occhi di tutti ed è giusto sottolinearlo, anche con proposte di riforme utili per i cittadini». Quella di giovedì sarà una manifestazione strutturata su largo raggio e che radunerà virtualmente centinaia di migliaia di professionisti. A quelli che saranno presenti nelle circa 150 sedi organizzate a livello territoriale, si aggiungeranno tutti coloro che parteciperanno con vari mezzi multimediali. Una trasmissione diretta in streaming (su corriere.it), un canale televisivo tematico (Class CNBC), decine e decine di siti; e poi iPad, email, sms, facebook: tutti i mezzi della comunicazione del terzo millennio saranno utilizzati per mettere in contatto i professionisti italiani dai loro luoghi di lavoro con l'evento che si svolgerà a Roma. In tutte le città italiane sono state organizzate sedi e punti di incontro per agevolare la visione dell'evento che comincerà in diretta nazionale alle 10,30; ma che avrà sin dalle 9 del mattino prologhi in sede locale dove sono stati dibattiti e pubblici confronti, ma anche gazebo per la distribuzione di volantini. E la partecipazione più massiccia è prevista da parte dei giovani. «Sono oltre il 50% dei 2.300.000 iscritti agli Ordini - precisa la presidente Calderone - e sono quelli che più di tutti possono testimoniare come essere professionisti è una scelta di vita che non dà privilegi e rendite di alcun genere. Anche questi falsi miti che si sentono e si leggono sono da sfatare. Lo faremo con le proposte utili al Paese per crescere». Il tema che sarà al centro della discussione sarà «la sicurezza», che può essere declinato e coniugato in mille modi: sicurezza del lavoro e sul lavoro, sicurezza alimentare, sicurezza fisica, sicurezza sanitaria, sicurezza economica e via via, mille altre accezioni. Ma sicurezza è anche quella che chiedono i professionisti per il futuro dei loro studi perché a impensierirli maggiormente sono le società professionali: l'apertura al capitale esterno e la possibilità di avere azionisti di maggioranza non iscritti ad alcun albo professionale ha fatto scattare l'allarme in tutte le categorie. E l'appello sembra essere stato accolto visto che il governo ha corretto il tiro portando al 33% la soglia massima di partecipazione di capitale esterno all'interno degli studi professionali. Ovviamente, lo scopo ultimo del «Professional day» è ribadire la valenza del sistema ordinistico quale tutela del cittadino e delle prestazioni che deve ricevere. «La prima sicurezza è quella di essere adeguatamente assistiti da professionisti seri, capaci, eticamente corretti e tecnicamente formati. E questo può avvenire solo all'interno del sistema di controllo fornito dagli Ordini Professionali». Su quest'ultimo concetto però non tutti i membri dell'attuale esecutivo sono d'accordo. Ma la sensazione è che la diversità di vedute non produrrà uno scontro ma un'italica trattativa.

La carriera del primario che operava i manichini - Gian Antonio Stella

Vi fareste operare al cuore da chi non ha «mai visto la cardiocirurgia» e si è impraticato solo con i manichini? Se la domanda vi sembra demenziale, sappiate che è già successo. O almeno così dice, in un'intervista stupefacente, il figlio

del rettore della Sapienza. Che con una sfolgorante carriera si è ritrovato giovanissimo a fare il professore nella facoltà del papà, della mamma e della sorella. Che per essere un grandissimo chirurgo si debba avere necessariamente un curriculum scientifico universitario, per carità, non è detto. Ambroise Paré, il fondatore della moderna chirurgia, pare fosse figlio di una peripatetica e cominciò nella scia del padre facendo insieme il chirurgo e il barbiere. E il capo-chirurgo dell'«équipe 2» del primo trapianto di cuore in Sud Africa, nel 1967, al fianco di Christiaan Barnard, pare sia stato Hamilton Naki, che era un autodidatta con la terza media che essendo nero figurava assunto come giardiniere ma aveva le mani d'oro al punto di ricevere, finita l'apartheid, una laurea ad honorem e il riconoscimento di Barnard: «Tecnicamente era meglio di me». Detto questo, il modo in cui Giacomo Frati si è ritrovato alla guida di un'Unità Programmatica di (teorica) avanguardia al Policlinico di Roma appare sempre più sbalorditivo. Ricordate? Ne parlammo due settimane fa, dopo l'apertura di un'inchiesta giudiziaria. Riassumendo, il giovanotto riesce in una manciata di anni (ricercatore a 28, professore associato a 31, in cattedra a 36) a diventare ordinario nella stessa facoltà di medicina in cui il padre, il potentissimo rettore Luigi, è stato per una vita il preside e ha già piazzato la moglie Luciana Rita Angeletti (laurea in lettere, storia della medicina) e la figlia Paola, laureata in legge e accasata a Medicina Legale. Un genio tra tanti «sfigati»? Sarà... Ma certo gli ultimi passaggi della vertiginosa carriera di Giacomo sono sconcertanti. Prima l'esame da cardiocirurgo vinto grazie al giudizio di una commissione di due igienisti e tre dentisti: «Giusto? Forse no però questo non è un problema mio...». Poi la chiamata a Latina dove era stata aperta una «succursale» di cardiologia della Sapienza presso la casa di cura Icot. Poi il ritorno a Roma appena in tempo prima che le nuove regole contro il nepotismo della riforma Gelmini impedissero l'agognato ricongiungimento familiare. Poi la creazione su misura per lui, togliendo un po' di letti a un altro reparto, di un'«Unità Programmatica Tecnologie cellulari-molecolari applicate alle malattie cardiovascolari» che gli consente di avere un ruolo equiparato a quello di primario, novità decisa dal direttore generale Antonio Capparelli. Nominato poche settimane prima ai vertici del Policlinico proprio da Luigi Frati, il premuroso papà. Troppo anche per un ateneo storicamente abituato a una certa dose di nepotismo. Eppure, neanche un verdetto del Tar che dà ragione a quanti avevano presentato un esposto contro gli esiti della «gara» vinta da Giacomo («illogicità del criterio adottato», «irragionevole penalizzazione degli idonei», «danno grave e irreparabile») è riuscito a frenare l'irrefrenabile ascesa del giovanotto. Anzi, il giorno dopo avere perso il ricorso in appello contro quella sentenza, l'università gli ha fatto fare un nuovo passo in avanti. Né sono riusciti a bagnare l'impermeabile scorza di Luigi Frati (dominus assoluto di un sistema trasversale alla destra e alla sinistra che sta benissimo a molti baroni) alcune contestazioni nel Senato accademico o una miriade di mugugni sul Web. Né poteva infastidirlo, pochi giorni fa, il professor Antonio Sili Scavalli, segretario regionale della Fials e responsabile aziendale dello stesso sindacato, che ha mandato una diffida a Renata Polverini chiedendo come fosse possibile che Giacomo Frati, chiamato al Policlinico per attivare una guardia medica di cardiocirurgia, sia stato quattro mesi dopo promosso e contestualmente abbia chiesto, da primario, di essere esentato dalle noiose guardie notturne. Ma le domande più fastidiose poste dal sindacato, che preannuncia un esposto alla magistratura, sono altre. È vero che in un anno e mezzo i dati sulla produttività dell'unità di Giacomo Frati «fornirebbero un numero pari a zero»? Ed è vero che in questo periodo il giovane chirurgo ha fatto in tutto 5 interventi «peraltro di cardiocirurgia classica» che dunque non c'entrano niente con la creazione su misura del reparto di «avanguardia»? E soprattutto: qual era la mortalità di quella dependance di cardiocirurgia a Latina dove si era impraticato? Il punto più delicato è questo. Lo dicono nemici di Frati come il senatore Claudio Fazzone, che mesi fa ironizzò sull'«alta qualità portata a Latina» dal rettore: «Penso si riferisca alla cardiocirurgia che ha effettuato 44 interventi in un anno, di basso profilo, col più alto indice di mortalità del Lazio». Ma lo dice soprattutto un decreto della Regione del 29 settembre 2010. Dove si legge che nonostante a Latina fossero stati fatti «zero» interventi chirurgici «di alta complessità, i risultati all'Icot erano pessimi. Tanto da spingere la Regione Lazio a chiudere la dependance universitaria, a costo di dover pagare alla casa di cura dove stava un risarcimento milionario: «La disattivazione dei posti letto di cardiocirurgia dell'Icot di Latina è sostenuta da valutazioni relative ai volumi di attività estremamente ridotti e alla bassa performance. Nel 2009, la struttura ha effettuato 44 interventi cardiocirurgici (pari all'1% del totale regionale) ed è ultima nel Lazio per capacità di attrazione, con una percentuale di ricoveri a carico di residenti fuori regione intorno al 2% (valore medio regionale del 9%). L'indice di inappropriatazza d'uso dei posti letto è 3 volte più elevato rispetto alla media regionale». Quanto «bassa» fosse la performance, lo dice una tabella riservata del «PreValE», il Programma regionale di valutazione degli esiti, recuperata da Sabrina Giannini, di «Report». Tabella dove, alla voce «Bypass aorto-coronarico» per il 2008-2009 sulla mortalità nei primi 30 giorni dei pazienti sottoposti ad intervento chirurgico, risulta che non ce la fece il 2,25% degli operati (su 356) al Gemelli, lo 0,46% (su 656) al San Camillo-Forlanini, il 2,67% (su 225) all'Umberto I, il 3,01 (su 632) all'European hospital e via così. Risultato finale: una media di mortalità, per quanto queste statistiche vadano prese con le pinze, intorno al 2,5%. Bene: in un servizio per «Report» di Milena Gabanelli, servizio da questa mattina su Sabrina Giannini mostra quella tabella a Giacomo Frati: come mai all'Icot c'era una mortalità del 6% e cioè più che doppia? Il giovane «astro nascente» della famiglia del rettore sbanda. E si avvita in una risposta strabiliante: «Cioè, la cardiocirurgia qui è partita da zero. Faccio presente che quando noi abbiamo iniziato tutto il personale, anche infermieristico, era un personale che non aveva mai visto la cardiocirurgia. Abbiamo fatto simulazione in sala anche con i manichini. Anche per il posizionamento dei devices della circolazione extracorporea». Fateci capire: «tutto il personale» (tutto, compresi dunque i chirurghi) era così a digiuno di cardiocirurgia che prima di operare dei pazienti si era addestrato coi manichini? Che storia è questa? Si sono impraticati via via sui malati che avevano affidato loro la vita? Per difendere quel reparto, mentre la Regione decideva (troppi reparti) di rinunciare ad aprire nuove cardiocirurgie a Viterbo, Frosinone e Rieti, Luigi Frati disse in un'intervista a «La Provincia»: «Mi chiedo perché mai uno di Latina non abbia il diritto di farsi operare nella sua città». Ma da chi, signor rettore? A che prezzo? In quale altro paese del mondo, dopo tutto ciò che è emerso, potrebbe restare ancora imbullonato al suo posto?

Per la prima volta da quando è cominciata la crisi dell'euro, Angela Merkel ha perso la sua maggioranza politica al Bundestag. Dei 330 voti di cui dispone il centrodestra, solo 304 hanno votato sì al secondo salvataggio della Grecia, sette in meno dei 311 seggi che fanno la maggioranza assoluta. Solo grazie al voto favorevole, ma molto critico, dell'opposizione socialdemocratica, il Bundestag ha autorizzato comunque con un amplissimo margine il nuovo piano da 130 miliardi per Atene. Ma l'indebolimento politico della Merkel è evidente. Oggi il 62 per cento dei tedeschi pensa che versare ancora soldi nel «pozzo senza fondo» della Grecia sia una follia. Lo ha gridato in prima pagina a titoli cubitali anche la Bild con un perentorio «Stop». E il ministro dell'Interno di Berlino ha rotto la disciplina di governo per dichiarare che sarebbe meglio il default, anche per i greci. In queste condizioni è più difficile che la Merkel possa accettare nel vertice di fine settimana ciò che gli altri capi di governo dell'Europa si augurano, e cioè di portare a 750 miliardi di euro la dotazione complessiva dei fondi salva-Stati. Proprio quando sembrava che i nervi dei tedeschi si potessero rilassare insieme a quelli dei mercati (la Bce da due settimane non ha più bisogno di comprare titoli italiani e spagnoli), la doccia fredda del Bundestag ricorda a tutti che la crisi dell'euro è politica, prima ancora che finanziaria. E dunque ben lungi dall'essere risolta. Tre lezioni si possono trarre dall'incidente di Berlino. La prima è che tutti coloro che, anche in Italia, accusano la Merkel di egoismo nazionale e di scarsa generosità nel salvare Atene, devono sapere che le cose potrebbero andare anche peggio se a prevalere fossero i sentimenti maggioritari nel popolo e nel parlamento tedesco. Del resto il primo salvataggio greco risale ormai a quasi due anni fa, e nemmeno la Merkel può escludere che ne sarà necessario un terzo. Ma il numero di volte in cui un governo può giustificare davanti ai propri contribuenti il salvataggio di un altro Paese è limitato. Forse in Germania il limite è già stato toccato. Seconda lezione: non è proprio il caso di rilassarsi nemmeno in Italia. I progressi del nostro Paese ormai sono uno dei pochi argomenti efficaci in mano a chi sta provando a far ragionare i tedeschi. Se la minore pressione dei mercati si traducesse da noi in un annacquamento del programma di riforme, il danno non sarebbe solo interno. Non c'è nulla da temere di più che la mancanza di paura, chiosa l' Economist. Terza lezione: si sta creando una tensione molto forte tra ciò che va fatto e ciò che gli elettori sono disposti ad accettare, e questa tensione «democratica» è da sempre il pericolo maggiore per l'Unione, progetto di élite e tecnocratico per eccellenza. La Merkel è nei guai che abbiamo visto, e deve conquistarsi un terzo mandato l'anno prossimo. Ma già tra poche settimane in Francia una vittoria del socialista Hollande potrebbe portare alla richiesta francese di rinegoziare il Trattato fiscale appena varato. Senza contare che i sondaggi in Grecia pronosticano un trionfo di estremisti di ogni colore, e che in Italia nessuno sa chi governerà tra un anno, e se per vincere dovrà promettere di fermare la marcia delle riforme. Neanche ancora scampato ai mercati, l'euro è ora nelle mani degli elettori.

Repubblica - 28.2.12

Consulenze, così Regioni ed enti spendono quasi due miliardi l'anno

Emanuele Lauria

La marcia dei consulenti non conosce soste, sospinta da interessi clientelari e fondi pubblici a go go: ammonta a quasi un miliardo 800 milioni la spesa annua per gli incarichi affidati da sindaci, presidenti di Province e Regione, manager di aziende sanitarie, rettori di atenei più o meno illustri. Quello del ricorso al tecnico esterno è un fenomeno che riguarda circa 250 mila professionisti nel foglio paga delle pubbliche amministrazioni italiane e che è in costante crescita. Basti raffrontare il dato della spesa - fornito dal ministero dell'Innovazione e aggiornato al 2010 - con quello fatto registrare quattro anni prima: oltre 400 milioni euro in meno. Accanto ad incarichi necessari, fa rilevare la Corte dei Conti, ce ne sono tanti assegnati "in assenza di requisiti professionali adeguati o senza previa verifica dell'esistenza di professionalità interne". È un male endemico, rileva il magistrato siciliano Luciano Pagliaro, avendo bene in mente come l'amministrazione regionale dell'Isola segni un record poco edificante: con 13 incarichi al mese la giunta Lombardo non teme confronti. Anche se nel più ricco Centro-Nord il valore dei contratti firmati, e di conseguenza la spesa pubblica, è superiore: Lombardia al primo posto, nel 2010, seguita da Emilia Romagna, Veneto, Lazio e Piemonte. Da Milano a Palermo, da Genova a Castellammare di Stabia, è una rassegna di sprechi: dai velisti e dai suonatori di piano bar chiamati ad occuparsi della ricostruzione dopo l'alluvione del Messinese ai tecnici precettati dopo il sisma in Basilicata che dal 2002 al 2008 hanno esaminato cinque pratiche (5!) ogni anno. Dalle due relazioni fatte col copia incolla che sono valse a un professionista ligure un doppio compenso ai dipendenti del ministero delle Politiche agricole nominati pure consulenti di una partecipata. Una malapianta difficile da estirpare. Se è vero che, a fronte dei quasi due miliardi di spesa, le condanne per consulenze illecite si sono limitate ad accertare un danno erariale di tre milioni. **Emilia Romagna / Ventidue milioni di danno erariale e il dipendente diventa consulente.** Il sito del ministero della Funzione pubblica pone l'Emilia Romagna ai vertici della classifica delle Regioni che più spendono per consulenze: 231 milioni 400 mila euro nel 2010. Di recente la Guardia di finanza ha elencato una casistica di furbetti e doppiolavoristi in nero che hanno provocato un danno erariale superiore ai 22 milioni. Un docente dell'Alma Mater di Bologna, all'insaputa di università e fisco, faceva l'ad in una spa del settore ingegneristico. E in una decina di anni avrebbe messo in tasca 386mila euro extra. Il funzionario di un'agenzia fiscale ha incassato 8.500 euro di consulenza da un'azienda di servizi. Un altro dipendente pubblico pare sia riuscito nella incredibile impresa di diventare consulente dello stesso ente da cui riceve lo stipendio. **Liguria / La giunta ha pagato due volte per avere lo stesso progetto.** Doppio compenso per relazioni-fotocopia. È il caso paradossale giunto a conclusione, almeno sul piano giudiziario, nel 2011 in Liguria. Una sentenza della sezione giurisdizionale della Corte dei conti ha condannato un ex assessore regionale, Giovanni Battista Pittaluga, e il dirigente Giuseppe Profiti, al pagamento di 30 mila euro, in quanto responsabili di una spesa gonfiata sostenuta dalla Regione. La giunta affidò nel 2001 al professor Giovanni Valotti l'incarico di un progetto di sviluppo della organizzazione dell'ente: il lavoro si concluse due anni dopo con una relazione, e costò 72.500 euro. Nel 2007 nuova consulenza, allo stesso professionista, "sullo stesso oggetto". Incarico ingiustificato, osserva la Corte. "E ciò è dimostrato dalla pressoché totale identità del testo delle due relazioni". Un caso

ben remunerato di "copia e incolla". **Lombardia / Il consulente telefonico e il segretario promosso direttore.** Nel j'accuse della procura contabile meneghina una parte significativa riguarda incarichi e consulenze assegnati in modi illegittimi. I magistrati elencano una sfilza di esempi: la promozione del segretario comunale a direttore generale, la figura apicale della burocrazia, in un Comune con soli tre dipendenti. O ancora la consulenza affidata "in modo del tutto generico": "espletava le sue funzioni al telefono". Storie che seguono le condanne piovute sull'ex sindaco Moratti per lo spoils system che aveva premiato manager esterni sprovvisti di titoli e per i compensi a sei componenti dell'ufficio stampa. Anche da ministro, nel 2001, la Moratti aveva assegnato una consulenza ritenuta impropria dalla Corte: quella a Ernst&Young, costata 180 mila euro. **Sicilia / 13 contratti al mese, per l'alluvione: reclutati pianisti, velisti e sciatori.** L'ultimo caso è quello del presidente della Provincia di Palermo, Giovanni Avanti, citato a giudizio dalla procura contabile per la spesa spropositata sostenuta per tenere in piedi, dal 2008 a oggi, il suo ufficio di segreteria "imbottito" di esterni: la Corte dei Conti gli contesta un maxi danno erariale, pari a un milione di euro. Ma è la Regione a far registrare un boom di consulenze: nel 2011 la giunta Lombardo ha viaggiato alla media di 13 contratti al mese, per uscite complessive superiori a un milione e mezzo di euro. Fra i capitoli di spesa più sostanziosi, la ricostruzione delle zone alluvionate del messinese. Con i suoi poteri commissariali il governatore ha affidato 15 incarichi (400 mila euro la spesa) che hanno premiato, si legge dai curricula, appassionati di vela e sci alpino, pianisti di piano bar e organisti su richiesta per matrimoni. **Campania / Castellammare, il record della Asl: 23 milioni per parcelle di avvocati.** La stangata più recente risale a gennaio: la Corte dei conti campana ha fatto pervenire ai vertici dell'ex Asl 5 di Castellammare di Stabia un "invito a dedurre" (l'equivalente dell'avviso di garanzia) per le spese legali sostenute sino al 2008. L'accusa rivolta ai dirigenti è quella di essersi rivolti allegramente ad avvocati esterni all'ente, fino ad accumulare parcelle (interessi compresi) per 23 milioni di euro. Sono 75 le istruttorie aperte su incarichi e consulenze affidati da enti campani. "In svariati casi si registra una completa inutilità della spesa", dice il procuratore Tommaso Cottone) che cita alcuni esempi (il Comune di Capri deve rispondere di un danno pari a 240 mila euro) ma segnala che il fenomeno è assai diffuso anche in settori diversi dagli enti locali. Il Circa (centro ricerca aerospaziale) deve rispondere di un danno pari a 106 mila euro. **Lazio / Le spese Rai a difesa di Meocci, condannati i dirigenti aziendali.** Il presidente della sezione giurisdizionale della Corte, Salvatore Nottola, mette in evidenza tre sentenze di condanna del 2011. La principale riguarda il danno finanziario procurato alla Rai dopo l'illegittima nomina dell'ex direttore generale, Alfredo Meocci, sanzionata dall'Agcom. Alcuni dirigenti, fra i quali il capo dell'ufficio legale Rubens Esposito, sono stati condannati a rimborsare le spese "sostenute dalla società pubblica per l'acquisizione di pareri favorevoli a tale nomina nonostante la palese illegittimità". È stato condannato al pagamento di 100 mila euro l'ad di una società partecipata dallo Stato, Fabrizio Mottironi, che aveva affidato consulenze a professionisti nel frattempo anche assunti con contratti di collaborazione nello staff del ministro delle politiche agricole: insomma, gli "esperti" erano pagati due volte. **Basilicata / Qui il primato delle "condanne": 125 mila euro per 5 pratiche in 7 anni.** La Basilicata è, a sorpresa, la regione che ha registrato il maggior numero di condanne, nel 2011, per il ricorso a consulenze illecite: cinque. Anche il terremoto del 1998 ha contribuito a gonfiare il fenomeno. Ha visto il traguardo l'iter di un'inchiesta che ha condannato la giunta di Lauria, in provincia di Potenza, al pagamento delle spese sostenute (125 mila euro) per l'assunzione di un gruppo di tecnici "esterni" incaricati di vagliare le pratiche di risarcimento danni. La Corte ha sottolineato che in sette anni (2002/2008) sono state definite soltanto 172 pratiche: circa 5 pratiche all'anno per ciascun tecnico convenzionato. Insomma, per dirla con le parole dei giudici, non proprio "una gestione efficace ed economica".

Fukushima, un anno dopo. "Nucleare pericoloso e imprevedibile" – Antonio Cianciullo
I conti del nucleare non tornano. Né dal punto di vista economico, con le multinazionali del settore che arrancano con i bilanci in rosso (Areva) o abbandonano (Siemens). Né dal punto di vista della valutazione del rischio. Secondo i calcoli ufficiali, con 400 reattori in funzione un incidente con fusione del nocciolo, il peggiore degli scenari, dovrebbe capitare una volta ogni 250 anni. Ne sono avvenuti 3 in 32 anni: Three Mile Island nel 1979, Chernobyl nel 1986, Fukushima nel 2011. Sono i numeri contenuti in "Lezioni da Fukushima", il rapporto preparato da Greenpeace a 12 mesi dal disastro in Giappone (11 marzo 2011). "La catastrofe dell'11 marzo 2011 ha segnato la fine del paradigma della sicurezza nucleare e ha messo il mondo di fronte al fallimento profondo e sistematico delle istituzioni che avrebbero dovuto proteggere i cittadini dal rischio", si legge nell'analisi dell'associazione ambientalista. "I fatti hanno dimostrato che la minaccia nucleare non solo esiste ma è alta e colpisce in maniera imprevedibile". L'elenco degli errori venuti alla luce dopo il terremoto in Giappone è lungo e inquietante. Primo: il piano di emergenza non ha funzionato e l'evacuazione è stata caotica, finendo per aumentare il numero delle persone esposte al pericolo. Gli ospedali nella prefettura di Fukushima hanno dovuto sospendere l'attività perché centinaia di dottori e infermieri non si sono presentati al lavoro per evitare di venire contaminati dalle radiazioni. Secondo: la reticenza delle fonti ufficiali nell'offrire un quadro attendibile della situazione ha ritardato una reazione corretta. Ad esempio il 12 marzo gli esponenti del governo, in una conferenza stampa, hanno assicurato che il reattore non stava rilasciando significative quantità di radioattività e che nell'area oltre i 20 chilometri dalla centrale le persone erano al sicuro. Dopo due settimane lo stesso governo è stato costretto a chiedere a chi viveva tra i 20 e i 30 chilometri dalla centrale di lasciare volontariamente la propria casa. Infine, ad aprile, l'evacuazione è stata portata in alcune zone fino a un raggio di 50 chilometri. Terzo: i software per prevedere la ricaduta della radioattività non sono stati usati in maniera corretta. Ad esempio migliaia di persone sono state fatte rifugiare in una scuola in cui era stata prevista una ricaduta dei radionuclidi e che è risultata effettivamente contaminata. E la situazione continua a presentare gravi incognite ancora oggi, nonostante - grazie a una fortunata combinazione meteorologica - i venti abbiano trascinato verso la terra solo il 20 % della radioattività uscita dagli impianti. "A un anno dal disastro le persone colpite dalle radiazioni e costrette ad abbandonare tutto quello che avevano sono ancora prive di indennizzo e sostanzialmente abbandonate a se stesse", si legge nel rapporto di Greenpeace. "Alla fine, saranno i contribuenti giapponesi, e non la società Tepco, proprietaria della centrale esplosa, a pagare la maggior parte dei danni". Circa 150 mila persone hanno dovuto abbandonare le loro case (nonché 3.400

mucche, 31.500 maiali e 630 mila polli). Nonostante la legislazione giapponese preveda gli indennizzi, la mancanza di procedure specifiche ha fino ad oggi ritardato i risarcimenti materiali a chi, oltre ad avere perso tutto, si trova ora esposto al rischio di gravi conseguenze sulla salute. Al momento la Tepco ha tirato fuori 3,8 miliardi di dollari, a fronte di un danno che può essere valutato tra i 75 e i 260 miliardi di dollari. Una cifra che supera i 500 miliardi di dollari se si includono, oltre ai danni, i costi dello smantellamento degli impianti della centrale di Daiichi. Anche dal punto di vista tecnico l'impresa della fuoriuscita dalla crisi Fukushima appare ardua. Il governo si è impegnato a decontaminare 13 mila chilometri quadrati, un'area grande quanto la metà della Sicilia. Ma non ha spiegato dove si metteranno le decine di milioni di metri cubi di terra contaminata. Se a queste incertezze si aggiunge la necessità di un continuo monitoraggio della radioattività lungo la catena alimentare, si ottiene il quadro di un incidente che non ha ancora smesso di produrre danni e lutti.